

Francesco Antonio Santori

RAPSODIE



Edizione del testo albanese

e traduzione italiana

a cura di

Vincenzo Belmonte

Francesco Antonio Santori

RAPSODIE

Edizione del testo albanese

e traduzione italiana

a cura di

Vincenzo Belmonte

INDICE

Introduzione 5

[Rapsodhīt] 11

Rapsodie 65

FRANCESCO ANTONIO SANTORI

Francesco Antonio Santori¹ nacque da povera famiglia nel 1819 a Picilia/Santa Caterina Albanese, in provincia di Cosenza. Entrato a San Marco Argentano nell'ordine dei Francescani Riformati, vi ottenne incarichi prestigiosi, ma nel 1860 preferì ritirarsi nel paese natale, dove si ridusse, per vivere, a dare lezioni private e a costruire ingegnosi attrezzi artigianali. Nel 1876 ottenne l'incarico di parroco a San Giacomo di Cerzeto, ove morì nel 1894.

La sua fu una vita povera di eventi, dedicata alla composizione di opere in albanese che spaziano in tutti i generi letterari e la cui importanza viene sempre meglio riconosciuta man mano che procede la pubblicazione dei manoscritti. A lui si attribuisce il merito di aver introdotto nella letteratura albanese il dramma e il romanzo.

Nella presente selezione, che prelude all'edizione dell'Opera Omnia, si è inteso dare la preferenza a testi per lo più inediti o mai più ripubblicati dove è possibile rinvenire alcune tra le sue pagine più valide dal punto di vista artistico. In tal modo la pubblicazione completa delle opere religiose e teatrali e delle *Rapsodie* (spesso sue creazioni originali) finirà con il consacrare il valore poetico del Santori.

La sua visione del mondo in compendio si può individuare nei versi del dramma *Miloscino* (649-653), dove l'uomo viene descritto come

meteora
che in aria resta accesa
un attimo, poi cade
in oscuro deserto, divorante
sempre per rimanere ognora vuoto.

LE RAPSODIE

Il Santori si inserisce nella schiera dei raccoglitori di canti popolari arbëreshë che ha come suo capofila Nicolò Figlia di Mezzojuso (Palermo), autore del *Codice chietino*, composto nel Settecento² e vanta rappresentanti prestigiosi come il Camarda³, il De Rada⁴ e lo Schirò⁵. In particolare per il nostro la definizione di raccoglitore è fuorviante, perché dall'analisi e dal

¹ L'atto di nascita riporta: *Francesco Paolo Santoro*; l'atto di morte: *Francescantonio Santoro*. Antonio era il nome da religioso. Per il cognome è prevalsa la forma Santori, usata anche dallo scrittore.

² Nicolò Figlia, *Il codice chietino*, a cura di Matteo Mandalà, Mezzojuso 1995.

³ Demetrio Camarda, *Appendice al Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato 1866.

⁴ Girolamo De Rada, *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano*, Firenze 1866.

⁵ Giuseppe Schirò, *Poemi tradizionali albanesi*, s. l. 1899.

confronto della varie raccolte emergono chiaramente i suoi interventi sui testi della tradizione con modifiche, ampliamenti, integrazioni e rimaneggiamenti vari.

Qualche esempio. In *Vjën Marsi, mīr se vjën!* (16) si denota l'aggiunta di una conclusione improntata a cupo pessimismo (*il presentimento malinconico* – Appunto 2.39). La storia di Costantino e Garentina dai 132 versi del De Rada esplose a 235 ottonari⁶. Spesso, dove il De Rada parla di un protagonista in termini generici (io, il figlio di signore, il giovane), il Santori specifica che si tratta del figlio di Fughe (2, 3, 4) o di Cipresso (16, 23, 25), che sono poi la stessa identica persona (7, Appunto 1)⁷. Al rinnegato Arminò, già noto alla tradizione⁸, vengono attribuiti due fratelli, Callinò e Marinò (P, vv. 33, 37).

Dhria e bārdh e *qiparisi* (la bianca vite e il cipresso) da generici epiteti metaforici degli sposi⁹ diventano nomi propri che si pongono al centro di una costellazione di personaggi uniti da rapporti di parentela o affinità. Agli sposi Biancavite e Cipresso vengono attribuiti come figli Dedi Scura, Pietro Strori, Radavane, Miloscino (Appunto 2) e infine il piccolo Costantino (A)¹⁰, il tutto al fine di dare una certa cornice unitaria a questi canti sparsi.

Biancavite è figlia di Castriota (19, 20, 24, A) e di donna Elena (5, 6, 11, 24, F); i genitori di Cipresso sono Fughe (7, 11, Appunto 1) e donna Agata (11, F), la quale, oltre a Biancavite, ha un'altra nuora, Tore (17), figlia di Misistrato (17, 19, 20, E) e sposa di Radavane (E). Dedi Scura sposerà la cugina, figlia di Tore (18). Di conseguenza, Radavane è fratello di Cipresso, non suo figlio¹¹.

Alcune rapsodie hanno tutta l'aria di essere creazioni del Santori. Così le due ultime (U, V - uniche della seconda parte) e il dialogo tra il maestro e il figlio di Dedi Scura (K). Quella di Varroccio (O) ha la funzione di premessa esplicativa della storia di Arminò e della sorella (P). D'altronde nell'Appunto 2 (69) l'autore rivela senza mezzi termini l'intento di comporre di sana pianta un canto (*Una canzone da farsi sull'ampia prolificaz[ion]e di Ciparisso e Biancavite*).

⁶ Ne risulta, a giudizio del Gangale, una *langatmige Verwässerung* (prolissa diluizione).

⁷ Fughe è il nome del padre di Cipresso.

⁸ Vedi De Rada, *op. cit.*, pp. 26, 64.

⁹ Presenti già nel *Codice chieutino*, p. 78, XVII, vv. 6, 7, 8, 10, 20, 21, 22, 24.

¹⁰ Il titolo di ultimo figlio di Biancavite è conteso da Miloscino, che "della madre morente / succhiava alla poppa" (V, vv.53-54). Si noti che nel dramma *Miloscino e Pietroschino* i due protagonisti sono fratelli e figli di Emira. Un'altra incongruenza, anch'essa dovuta al carattere non definitivo del manoscritto, è l'attribuzione ad Alibeg del ratto tanto di Biancavite (Appunto 1, Appunto 2.79) che di Tore (20), decisamente troppo anche per un turco. E ancora. La responsabilità del ratto delle latine ricade ora sull'ultimo figlio di Fughe (G), ora sul terzo figlio di Cipresso (Appunto 3.19).

¹¹ In questa fase di elaborazione dell'opera il Santori aveva poco chiaro il quadro genealogico. Il vecchietto dal rosso cappello può essere zio (acquisito) sia di Biancavite che di Tore (19) solo se Cipresso e Radavane sono fratelli. Quindi la sorella di Radavane, di cui si parla in I, v. 24, è sorella e non figlia di Cipresso.

Varie rapsodie sono dedicate all'amore. Le vicende si inscrivono in un ambito fiabesco e altamente poetico, con uccelli che parlano (1, 5) e pruni ricamati che scuotono i loro fiori sui corpi degli amanti (3), con fiumi che s'arrossano quando la ragazza vuole lavare le tracce del bacio ricevuto (4) e con l'amato che torna in maniera insperata (R). Se c'è l'apoteosi dell'amore coniugale (M), altrove abbiamo invece un giudizio totalmente rovesciato sulla fedeltà della donna (S).

Primario è l'elemento patriottico, con descrizioni di scontri coi turchi (78, S), di atti di pirateria consumati da predoni infedeli (I, Q), con la sottolineatura del disprezzo per i nemici (25, 51.4, A) e delle epiche imprese degli eroi albanesi (25, 42, L, N). La moglie di Dedi Scura, caduto in battaglia, incita alla vendetta il figlio decenne (J) che con foga rifiuterà l'istruzione propositagli dal maestro, volendo dedicarsi solo alla guerra (K). La preparazione alla guerra coi turchi è il fondamentale progetto educativo di un padre (D). In una donna albanese vendutagli dal marito il rinnegato Arminò riconosce la sorella e la rimanda in Albania colma di ricchezze, ma lei, di fronte alla devastazione della patria, decide di costruire un monastero per murarvisi dentro (P). La profezia dell'inevitabilità della sconfitta e dell'esilio è pronunciata da una merla (9).

Nel notissimo canto di Costantino e Garentina è fondamentale il concetto di *besa*, cioè l'osservanza della parola data (T).

Il titolo *Rapsodie* manca nel ms. Tra parentesi quadre sono indicate le mie integrazioni, come, ad esempio, le lettere maiuscole che identificano alcuni testi non numerati dal Santori. La raccolta non aveva carattere definitivo, essendo inframmezzata da appunti vergati anche in italiano e contenendo composizioni incomplete, a volte solo accennate col verso iniziale. Auspico che vengano sollecitamente pubblicate le *Rapsodie* santoriane custodite nella Biblioteca Reale di Copenaghen, più numerose rispetto alle presenti, patrimonio della Biblioteca Civica di Cosenza.

CRITERI DELL'EDIZIONE

Il Santori, come è noto, usa un suo personale alfabeto che viene di volta in volta qua e là modificato. Di conseguenza sarebbe necessario studiare l'alfabeto di ciascun testo. Ritengo più opportuno dedicare in seguito all'alfabeto del Santori uno studio a parte che tenga conto di *tutti* i suoi scritti. Per ora rinvio agli studi parziali sull'argomento, che non mancano. Se mi sia attenuto a criteri scientifici nella trascrizione, lo si potrà giudicare dalla coerenza interna e dai chiarimenti inseriti nelle note, dove si rende conto anche degli interventi correttivi su errori di stampa o lapsus calami. Particolarmente difficile è stato individuare il discrimine tra svista e intenzione dell'autore nell'oscillazione tra *u* e *ë* atone. Avverto che ho trascritto le grafie santoriane *-mp-*, *-nt-*, *-nc-* rispettivamente con *-mb-*, *-nd-* e

-ng-, seguendo la pronuncia comune. Ho reso con il segno *h* l'aspirata in uso nel paese natale dell'autore, nonostante le grafie del tipo *ghami* adottate per influsso del De Rada. La punteggiatura è stata resa più conforme all'uso attuale. Ho aggiunto l'accento grave per chiarire casi dubbi, mentre invece, brandendo il rasoio di Ockham, ho sfronato l'originale della pletora di accenti gravi e acuti. Gli accenti circonflessi (il cui uso non corrisponde a quello del De Rada) li ho considerati equivalenti al raddoppiamento della vocale, trascrivendo, ad esempio, con *ī* sia *ii* che *î*. Per problemi generali di impostazione può essere utile consultare le introduzioni alle mie edizioni critiche della *Gjella* del Variboba e dello *Skanderbeku i pafān* del De Rada, entrambe del 2005.

Tra parentesi quadre ho inserito le integrazioni editoriali, che riguardano sovente i titoli che l'autore ha trascurato di apporre. Ogni traduzione riproduce lo stesso numero di versi dell'originale, il che impone, data la maggiore brevità delle parole albanesi, la scelta di uno stile più stringato e lapidario. Auspico che nella nuova veste letteraria italiana il messaggio e l'arte del Santori abbiano l'opportunità di farsi apprezzare in un ambito culturale più ampio e qualificato.

LO STRANO CASO DELLA LETTERATURA ARBËRESHE

Un caso più unico che raro riscontrabile nella nostra letteratura è quello di Giuseppe Serembe, i cui versi sono stati encomiasticamente definiti da Dritëro Agolli "il libro sacro della poesia lirica albanese". Ebbene, di questo autore sono praticamente sconosciuti gli originali e non resta che scegliere tra il testo pesantemente interpolato dal nipote Cosmo e quello congetturalmente ricostruito sulla scorta di una pedestre e pedissequa traduzione italiana dello stesso autore.

Se il Variboba si limitò a pubblicare solo il testo albanese della Vita della Beata Vergine Maria, il De Rada sempre e il Santori sovente affiancarono all'originale la relativa traduzione, per rendere possibile l'interpretazione, evidentemente disagevole per gli stessi arbëreshë dell'epoca, dei loro testi, infarciti come sono di termini rari e desueti o di neologismi conati all'uopo. A distanza di un secolo e mezzo la situazione è peggiorata, in quanto lo stesso particolare italiano ottocentesco degli autori è diventato oltremodo indigesto e poco meno incomprensibile degli originali, la cui fruizione è ormai riservata a un esiguo drappello di arbëreshë ed eccezionalmente a qualche accademico schipetaro. Degli altri nessuno osa avventurarsi in questa terra incognita.

Intanto però il lavoro dei ricercatori va avanti e nuovi testi vengono riportati alla luce. Traslitterare un manoscritto e accompagnarlo eventualmente con la traduzione più o meno fedele dello stesso autore (anche se chiamarla traduzione è improprio quando il numero delle pagine è nel rapporto 1:2,5) è certamente opera meritoria che richiede acume e diligenza non meno che metodo scientifico, doti di cui d'altra parte non erano certo sprovvisti gli esperti imbalsamatori delle spoglie terrene del "presidente eterno" Kim Il-sung. Le migliori garanzie di scientificità nell'esecuzione del compito non valgono tuttavia a ridare la vita. Così, sapientemente mummificati, i nostri autori finiscono in un mausoleo virtuale con accesso riservato agli "happy few".

POETRY IS WHAT GETS LOST IN TRANSLATION

È facile capire dove approdi il discorso precedente. Se vogliamo che il lettore italiano, arbëresh o schipetaro si accosti ai nostri classici, le loro opere devono essere riproposte in traduzioni che siano insieme comprensibili e valide dal punto di vista letterario.

L'obiezione, tuttavia, è già pronta da parte di chi fa un grande uso dell'aggettivo "intraducibile", ispirandosi al motto, attribuito a Robert Frost, che costituisce il titolo precedente: la poesia è proprio ciò che nella traduzione va inesorabilmente perduto.

Niente è più vero e più falso di questo asserto. Più vero, perché la poesia nasce in una lingua determinata e l'armonia e la pregnanza dei termini che la caratterizzano non ammettono trasposizioni di sorta. Più falso, perché se è assodato che la traduzione non è la stessa poesia, essa può però essere una nuova poesia, secondo il principio del "tradimento creativo" di Wojciech Soliński, e niente vieta, almeno in linea di principio, che nella nuova lingua essa raggiunga un'armonia (anche quando rinuncia alla rima) e implicazioni di significato e risonanze culturali ignote all'originale.

Inoltre una traduzione riuscita in una lingua più diffusa come l'italiano, e ancor più l'inglese o, per essere più attuali, il mandarino, allarga enormemente il bacino dei potenziali lettori.

La presente traduzione ambisce a dare ad alcuni scritti del Santori (a volte del tutto sconosciuti) una nuova veste letteraria, pur nella ben intesa fedeltà agli originali. Forse i lettori constateranno che non ho colto nel segno, ma dovranno almeno riconoscermi il merito di aver individuato il bersaglio, a beneficio di più scelti tiratori.

Un grazie particolare devo al prof. Francesco Altimari per aver risolto innumerevoli dubbi e messo a mia completa disposizione le riproduzioni dei manoscritti, oltre a

consentire l'inserimento nel sito dell'Università della Calabria (<http://www.albanologia.unical.it>) di questa pubblicazione, per l'aspetto tecnico curata con la consueta solerzia e professionalità dall'ing. Battista Sposato.

[R A P S O D H Ī T]

1.

Vej i biri Fugh'jes
rugh prë rugh ndë sij katund
me ksulën prë mbi sī.
Më shtëlloi nerënxjen,
e m' i rā së bukurës 5
ndër dōr e ndë llōrëzit,
tek më rrij e terjorisij,
afër pexherit, prë mbrënda
të dritores ndë pëllas,
ndë pëllas të Sklavunit. 10
Moj e jëma, cila rrij
e kumbisur qelqevet
ndë një etër dritësore,
kūr e bila u pataks,
bë̃ e bārdh ndë faqjet, ã = ë lunga 15
e m' i rā gjejpërëza,
ruojti jasht e trimin pa:
"Raft dora, lumi trīm,
çë m' i rē së bilës time
ndër dōr e ndë llōrëzit!". 20
"Mos e nēm ti, zonja mëm.
Ai së pā e nëng fëtesi".
Vasha ruojti trimëthin
ndën sī e goj mbë gaz.

2.

ms: 1.

Mbaj e ëma të mbullir
me trī veta shërbëtresha
bilëzën të bukurëz

ndë kastjelin të Sklavunit,
 mos t' e vrenej ndonjeri 5
 e t' i vrënej bukurin.
 Moj ji biri Fugh'jes
 bjejt i klijçe shurdhuriz
 e ndë natën t' errëtëz
 hapi derën të Sklavunit. 10
 Hiri thëll ndë kamarat
 me linar ndë dorëzët.
 Vodhi vazhëzën mbë shtrat
 xhikarân, me linjëzën.
 Duolli jasht, e mosnjeri 15
 nëng e ndodhi e nëng e pã
 mose zoga picëvërdh
 çë këndonej ka menat ka] ms: kë
 ndë një tup mbi marezën.
 "Mori zoga picëvërdh, 20
 mîr për tij, ndo s' e kãllëzon.
 Dî ku stisën ti folën,
 vete e më t' e shkallëmônj;
 ndo më dheksën, kûr kullosën,
 vinj e më të përcilisinj 25
 e m' e bënj mënitëzën".
 Picëvërdha më s' këndoi.

3.

Trimi bîr ji Fugh'jes
 me të bukurën mbë kâl
 vej këtej, ikij atej
 sheshevet e maleshit.
 Mbi një mal i hõll e i lãrt, 5
 sa thëllëza s' mund e shkoj,
 ndodhëtin një shatorë,
 ç' ish je ngrëjtur Fatashit.

Fjetat in mundash të hōll
me t' rēgjēnd illet e nats, 10
ahēta çē i frinej mbrēnda
māll i mādh e limonthī.
Hitin e mē lodējin
vasha e biri i Fugh'jes.
Sīshit me k' e fisnej trimi 15
dritēsoi ajēri;
gazit çē m' i pririj vasha
lulēzoi kumbulla
e terjortur qīellēzēs
tē sē gjerēs shatorē. 20
Shkundi lulet kumbulla:
kriet, llōrt e kurmērat
trimit zbardhi e vashjes.

4.

Kūr u pruortin Fatazit,
Fatazit e Dreqezat,
gjēn shatorezēn tē zēn.
Trimi fjēj e vashēza
gjūm ji thēll e ēmbēlith: 5
tē qēlluor po qeshējin.
Fatazit e Dreqezat
m' u rrēmbien harejes,
mīr ato t' i bējin shūm,
keq kēto sa dēt e lūm. 10
Mundi liga shkurqēzēn
e ndē gjūm i mbajtin
nēnd dit e di vjet.
Pra mbē shpī nji herje
njeri e jetēra mē u gjēn. 15
Thoshin: "Nj' ēndēr o një vērtet
qe pēsuoama çē mē rā?".

Një të diellën menat
 pra ndë qīsh u vrejtin
 e u njohtin e u lutin. 20
 Ruoj e jëma bilëzën
 mos t' e birij nj'etër hēr.
 Te kjo, tek ajo pjes
 venej trimi se t' i flit,
 se t' i flit e t' e rrëmbej, 25
 njera ç' u përpoqëtin
 afër lumit i Sklavunit,
 ndë një vend i vetëmith.
 Trimi e zū e më e puthi,
 m' e puthi ndë goljet, 30
 m' e puthi ndë faqezit.
 Vasha gjith je nguqurez
 kallëti nd' uj fāqezën
 të më laj të puthurit,
 mos e jëma mūn t' e njih, 35
 po më nguqi ujthit.
 Kurëna nga hora aposhtaz
 duolltin grā të lain shqënd,
 mbër të zbardhëin, nguqëshin
 linjat çë atje po lajin; 40
 kopshtet çë potisëshin
 bëjin fjetazit të kuqe;
 zogezit çë pitin uj
 nguqulluon pendazit
 e më t' ëmbëj e dëlir 45
 bëtin fërshëllimezën.

5.

Ajo zoga picëvërdh
 më këndoi mbi marezën
 tek kopshti ji Sklavunit,

je porsir nga Fatazit.
 Më këndoj e po çë thoj? 5
 "Ku biu, ku biu nerënxa?
 Biu ndë zall të dëtit.
 Mosnjeri e kish kujdhes
 mose bila e zonjës Lën,
 ajo vasha Dhrī je Bārdh ...". 10

6.

Bëj këshill zonja Lën
 vetëm po me trī bulār
 të martoin Dhrīn të Bardh,
 të m' i jipjin Qiparisin.

Dh. Qiparis ji hjeshtëmi, 5 ms: B.
 çë petëk të jëp jot ëm?

Qip. Malin taksi pjono kafsha,
 taksi fushat shprishura
 arashi të verdhullore,
 sheshezit të pjono lule, 10
 kopështet të gjelbëra,
 edhe dhromët me kangjele,
 katër kuel të armatosur
 me mundash e ërgjënd të hōll,
 katër mushka të nxelosëta, 15
 të ngrakuora e me shatër.
 Moj ti Dhrī, o Dhrīz je Bardh,
 çë stolī të jëp jot ëm?

Dh. Njō stolit çë taksi mëma: ms: D
 nënd coha e nënd linja, 20
 ari ato, bardha këto
 më se bora e malevet,

me qindī mbërllëtasht;
 nënd keza të vëluzta
 të tërjërëmez me ār, 25
 ār i tillqur penj' i hōll,
 pundeshi si koqe grūr;
 nënd sqepe gjerullōr
 liu i t' Indh'jes bardhullōr;
 nënd baule pjota shqënd, 30
 nënd sēnduqe me pajaca
 të mundafsha, e po stolī;
 nënd shtrete të pazēn,
 vet se shtrān e shatorēn
 tim shërbēnj prē nusērīn, 35
 prē vet'hēn e prē një shpī.

7.

Luonej vasha me një mōll,
 vasha e bukur, Dhriza e Bārdh,
 prē harēn kushqīs të bēr
 me t' hjemadhīn Qeperis,
 birin i të Fugh'jes. 5
 Shtij pērpjel, e mblīdh ndē gīj
 tej këtej te kamara
 gjerullore, tue ghraxuor
 prapa mollēs lārt e shtūr.
 Dha këpuca ndē rixhōll; 10
 poqi këmbēn e u pruur
 prapa vasha mespurtek.
 Molla, çē sē dij çē bēj,
 erdhi lartit e i rā
 ndē names të bardhit bāll, 15
 ballin nje m' i nxiti e sīn.
 Dha një thirm, rrjoth e jēma:

ms: su

"Qofç e bardh, bilëza ime!
Kush të nxiti ballëthin?
Kush të vrërti siuthin?". 20

8.

Venej trimi lumit lart,
venej zallit dal e dal ms: dul e
tue xhatartur e kërkuj
diu se çë ndë zëmëret.

Foli atij një dallanishë: 5

"Ndo xhatrōn o mos ti, trim,
edhe kët vit e nj'atër,
dora pra të mbih'jet,
gjuri më të lōdh'jet,
duania pra të mbëshōn, 10
gjella edhe të fluturōn".

T. E nga dī ti, mjera zoge,
fatin të njeriut mbi dhē,
nd' është i bārdh o nd' është i zī? ms: njeriu

D. Fluturōnj u ngjellëshit 15
e dreposht po shoh e llārgħ.

T. E çë pē të fatit tim?

D. Pē një māl të gjër e lart, ms: N.
çë njerī s' und e kaptoj
po se vetëm dallanisha, 20
cila vej ndë nj'etër dhē.
Qeni turk e shkeli e shkoi,
shkeli e shkoi e [e] bëri shesh.

Dallanisha fluturoi,
[fluturoi e] as foli më. 25

9.

Prirrej trimi ji hejmuor,
tue penxuor fatin e tij,
më të dheut tek u lë.
Ndodhi zogën picëverdh.
"Mos më shkreh, o bardhi trim,
se vëndurën më të thōm". 5

Ndëñji trimi nd' at vend.
"Flit, o zog, se marr vesh".
"Ndallanishën e porsiti
Dreqeza ndë llak të thëll,
tek, e zënur ndë një lak,
rrij t' i dridhij xerkuthin,
mos ngë vij po të të thoj
di të rreme e një vërtet,
cila as bëhet me di vjet. 10 15

Mua më zuri Fatëza
mbi një rahj ndë t' ëmbëj ulli.
Parkalesa të më lëj:
më lëshoi e më lëreu,
moj ndë sī më paraste 20
fatin e të dheut tënd.

Qiparisi e Dhriza e Bārdh
bënjin bij të fōrt e shūm,
cilët malet bënjin sheshe,
sheshet i përllaknjin, 25
luonjin fōrt mahjerezën,
lënxën e dufekjen
kundër Turkut, cili vjën
nd' atë shesh të hapurith, ms: sheh
ku m' u bī koqeja pjeshk. 30

Pjak ti bër ahiera,
vete [e] vjën ka Venetia,
ku ndë bulari kërkon
ar e ndihëm, e ndë gjëri
vetëm e çon, e pëshkëzën
prë ca mot e ruon, e mbjēdh
pemazit, e ndën asaj
prēhe e më pushōn mbë hjē.
Pra vëdes ndë nj'etër dhē".

35

10.

Fërshëlluon di zoge,
një atej, një përkëtej;
foli e njera jetërës ...

[Appunto 1]

Deve stare in quinto
luogo, che varrà poi di legamento
all'altra di Allibek, il quale aveala
chiesta a sposa e non la si ebbe, e
nella pretesa di rapirla viene ucciso
dal fratello di Cipariso, f[igli]o di
Fughe, cognato di Biancavite.

11.

Dalur dielli maleshit,
më mbjoi di pëllese.
Më i shkepti zonjës Lën,
tek së bilës mbi thronit,
cōh gjith lule āri,
ish e i pjeksënej këshën

5

e mbi shīr ja mblidhij posht;
shkepti nd' at mot edhe
ndë pëllas të Fugh'jes,
tek prë ndaj pasqirjen 10
zonja Aghat shtuora
më stolis birin e saj
me vëlus e hrisonēm; ms: vëlës
po të skamallisëshin
skamallisshin e këngoin, 15
si po dhëndërra të krështë,
ndë qishën të Thodhërit ...

[Appunto 2]

Dietro questa canzone si pone il carne nuzziale, quindi il canto "Kush m' e bëri triesën ...", poscia l'altro augurale sull'effetto del matrimonio "Mori vash, je bardha vash ..." 64. Dappoi i lavori domestici, cui si adatta Biancavite, e il suo ricamo "Malet e Pjetër Shtërorit" modificata 18; in prosiegua la prima avventura del nuoto di Ciparisso, "Gjith suvala i nxuori mb' ān" 22. Seconda avventura. "Vū ngusht trimi fanëmīr ..." 39. Il presentim[ent]o malinconico. "Vjën Marsi, mīr se vjën", 37. Canto I, P. 69. Gara di Biancavite con la cognata. 69. Una canzone da farsi sull'ampia prolificaz[ion]e di Ciparisso e Biancavite. Tentato rapi[mento]. Morte di Ciparisso, ferito da Turchi, che tentano le prime scorrerie. Figli di Biancavite: Didescura, Pietrostrori,

Radavano e Miloscino. "Ajo zonja Dhriza ..."
 79. Tentato rapim[ent]o di Biancavite
 per opera di Allibek. 23. "Bëri këshill
 Allibeku".
 "Vej i bīri i Fugh'jes" 1. "Mbaj ..." 2. "Trimi ..."
 3, "Kūr ..." 4, "Ajo zoga" 5, "Bëj" 5, "Luoj" 6.
 "Venej ..." 7, "Prirej ..." 8, "Fërshëlluon di ..." 9.
 "Dalër ..." 10. Carme 11, "Kush" 12. "Mori ..." 13.
 "Malet ..." 14, "Gjith" 15, "Vū" 16, "Vjën" 17,
 "Ligjërojin ..." 18, "Ajo ..." 19. 20. "Bëj ...".

16.

"Vjën Marsi, mīr se vjën!"
 më këndonej Qepirisi
 mbi një rahj te kopshti tij.
 "Marsi vjën e mīr se vjën,
 vjën i but e i tharëtith, 5
 ture shtunur shī me diell.
 Fushazit i lulëzōn,
 malërat i mjegullōn,
 dritën e harën përsiell
 daskalvet, skollelëvet, 10
 cilët x̃e e po mbësonj[in]
 ndrishe shorta ghramatī,
 cilët dhjivasën e x̃ën ms: z̃ën
 monoshtireshit të vr̃ërt.
 Dit prë dit më shkonjin 15
 ajrit llojë gorrile,
 cilat drej e fluturonjin
 si suvalat jetjes.
 Mori zonja ndallanishë,
 cila vete jasht e vjën 20
 e më luon mb' atë dhokār,

ndo kē ndonj llajim prë mua,
 thuame e zëmërën më shkrif".
 "O jalimono ti, trim,
 çë më p̄ien e do të x̄ësh? 25
 Lajmit çë u të siell
 j̄an harēme k̄etu jasht,
 teku d̄eti mbaru mbaru
 m̄ë u shkri e butësua.
 Moj përthëll ndë zëmëra, 30
 ndë p̄ellese e nd' ato shp̄i
 kush e d̄i çë sheh'jet,
 kush e d̄i çë fati shkruon
 bardh o z̄i mbi gjelljen?
 Dielli shkon e malet nxinjin, 35
 nata arr̄ën, e pjakënia
 lufëtōn me deqjen".

17.

Ligjërojin di kunata
 anamesa ca gjitone,
 të di rea t' Aghatës,
 të martuome ka tr̄i vjet.
 Thoj e para, Dhriza e Bardh: 5
 "J̄am e m̄ir m̄ë u se ti.
 K̄am anaka t' ar̄ëtaç,
 kural' e margharitare
 v̄elus e mundashëra
 ndër s̄enduq̄e, e kamarvet 10
 k̄am kriate çë më gjegj̄ënj̄in,
 gjith çë m' i dha zot' ïm,
 zoti j̄im e zonja m̄ëm".
 "M̄ë e l̄um j̄am u se ti"
 thonej jetëra kunat, 15
 bardha bil je Misistratit.

"Kām prë sqep qiellin me ilëz,
keza ime dielli,
kām për cōh detin,
imi thrōn ẽ jeta e gjër, 20
tek rri zgjuat e, si dua, fjẽ".
U pruar mbë të qeshur zonja
Dhriz e Bardh e thoj papā:
"Po sa e fānëm jām u vet!
Kām te djepi djāl të pār, 25
çë, kūr qeshën e kūr qān,
mua zëmërën më ndān".
"Dhe u kām një vashez,
çë frimōn si nj' ëngjëlith;
kā të ruomith ç' ẽ harë. 30
Nd' ajo qeshën, më gëzōn
fān, e mallin më rrëmbën,
e, ndo pak të zaljet,
shpirtin dreq m' e fjaturōn.
Çë të jët, je bër kopile?" 35
"Zëmërën merr të birit tīm!"
u përgjegj zonja norë.

18.

Ndë didhjet shkuora vjet
ajo bila e Misistratit,
je qëndruor e vetëmez,
ndë të bilëzën kopile
gjër kumbisi një spërënx. 5
Dhidheshkura, i pari bīr
të së lumes Dhri je Bardh,
ish ji doq e, bënur trīm,
e lutoj të bukurën
kushërīn me zëmërën. 10
Bën kushqīn e dasëmit, ms: bẽ

u martuon e u pëzien
bardhi hjil' i sheshevet,
monosaqja e tupevet.

19.

Ku biu, ku biu nerënxa?
Biu ndë zall të detit,
anamesa ndë di rehje,
ndë një llak e vetëmez.
Mosnjeri kujdhes i kish. 5
Vetëm pjaku zoti lal,
zoti lal kuqekësul,
vinej për menatje,
m' e tagjisnej e potisnej,
me koprë je rethullonej, 10
e qëroj e sfilighrosij
gjëmbashit e degashit
të papema, e ruoj e prana
vëhej ndan të m' e këndoj:
"Rritmu ti e madhëmu ti, 15
rritmu ti, nerënxa ime,
shpiju lart e lart njëhere,
dega shtij të dërrudhjare,
mbashk me lulet pemazit
ka një vit te jetëri". 20
"Hjezën bëm të ndëndërez,
të fëtohtez e të gjere,
për bular e bularështa!".
Sa je vogël ish nerënxa,
keq të madhe bëri hjën, 25
teku triesën të gjër
di fëmija bujarishte
shtruon e gjith anxeitin,
kür i pjaku zoti lal,

zoti lal kuqekësul,	30	
desh t' martoj të mbesazit,		
Dhrizën e Bardh të Kastriotit,		
Torezën të Misistratit.		
Ishin zotra e zonja shūm		
mbi palaca të mundafsha.	35	
Rrotull rrijin shërbëtōr,		
por me shapëkat mbë dōr;		
shërbëtreshat keshtavet		
kishin pema t' ëmbëlaz,		
e shatërt qitharat	40	
ngitëjin me armonī.		
Ture ngrën e ture pīr,		
nga zot mahjeren mbrez,		
nga zonj te krahu i saj		
një të bilëzën kopile	45	
e mbë dōr një djal i bukur.		
Nga kopile kish nj' unaz,		ms: kopil
ka djal një nerënx,		
dhënëme të nusjes.		
Ardhur, ahta e dētī	50	
tundij fjetazit e sqepet.		

20.

Allibeku i Rromanīs		
xuri se prë nd' Arbëri		ms: xëri
ishin bardha e kuqullore,		
mirudhira trondofile.		
Dhriza e Bardh të Kastrjotit,	5	
Toreza je Misistratit		
ndër të tjera shūm e shūm		
kishin ëmër më të lārt.		
Allibeku Torezën		
lipi nuse e nëng e pati:	10	

duoj e jëma, s' desh' i jati.

Allibeku, thëll e fōrt

i mëritur, zuri bē

të rrëmbenej Torezën,

kūr të vinej dita e tij.

15

ms: zëri

21.

Fërshëllojin di zoge.

23.

Gjith suvala nxuor ndë zāll

trimat, çë luojin ndë nōt

posht te dēti Spexjes

i Sklavunit, ndë një dit verje.

Vetëm Qiparisin mbrënda

e dëthiti e më thëll,

trimin i së Bardhës Dhri;

e atë vetëm së nxuortin

shokët, kūr u adunārtin

gjith e mbë një gol thërritin:

"Fān i keq, ti mbitje!".

Tek po gjegji e bukura,

cila llarghu i vënej rē,

u ngre, keq bënur e bārdh,

ture lidhur skemandil.

Erdhi jasht e nd' uj u shtū.

Ja e arrū trimit i saj

e je nxuor te zalli jasht

bukur e shëndoshëmith.

5

ms: dëthitin

10

15

ms: shëndoshëmith

"Se ti, trīm, fanesëmi trīm,

cili gjū më t' u përgjū,

cili krah më t' u mbī,

20

cila dōr sē të shērbeu
ndē pirikulin çē shkove?

T. "Mua jo krahu më u lodh, 25
mēngu gjuri m' u pērgjū
e jo dora më u mbī,
moj desha të njihēnja
vetmēn të shokēvet".

Hojqi e thjēll zonja te shura 30
me pēr dorje zōn e saj.
Shokēzit të turpurith
tu kētje u shehētīn,
moj dica të rremētār
bējin të hejmuorith 35
prē pēsuomen e të shokut.

24.

Ndē podhēn të malevet
tē Qeravnit, çē ndē çuka
semre rrīn ngrakuome bōr
e mē ndēn mjegull e shī
kān ka një te jetēri vit, 5
zonja Lēn të Kastriotit
kish të stisur një kēshtjel
hōll e i lart, sa mjegulla
ngitij qeramidhezit.
Mjegulla stisi folēn 10
e folea çē stisēnej
ish e piksur driza āri;
vēt prana çē më bēri
īn fllurome t' arētaz;
zoget pra çē nxori vēshit 15
duallētīn me lafshe t' ārt

e me krahzit të rëgjënd.
 Kūr kënduon ata zogj,
 era, çë shkonej ndë fjetat
 lisëvet e pjepevet, 20
 më qëndroi e gjegjënej
 të kënduor ngjiellshit,
 t' ëmbëlōr e keq t' ëndēm,
 aq sa prëhej e mirr vesh
 Bardha Dhrī e Kastriotit, 25
 nd' at hēr çë rrij e pjeksënej
 shtruome katër faqeshi.
 Zonja tek e para faqe
 më qindisi zōn e saj
 me të gjith shater mbān. 30
 Prana tek e dita faqe
 më qindisi vetëhën
 me arrotulla krietet.
 Ajo tek e treta faqe
 më qindisi diellin 35
 m' aq rrëmbazit e tij.
 Po tek e katërta faqe
 më qindisi hënëzën,
 bardhezën si bilazit
 çë më kish ajo ndë pllas; 40
 e, si hëna perëndesh,
 je rrjedhur ilëzish,
 i buftōn për mbrëmanet
 ndë katunde e nd' ato hora
 shprishura ndë gjeren jēt, 45
 rrij ajo në mest atire.
 Nën m' i rrethti mjegullën
 ngana hapjin krahëzit
 ata zogj çë nxori vëshit,
 cilët e ëmbël po këndojin 50
 mbë vërtet nga qiella
 e hareje shpīt i mbjojin.

Vuri ngusht Qiparisi,
vuri ngusht po me një Turk,
cili vej tuke levduor
horashit, katundeshit
se së gjëndeje për mbi dhë 5
nj'etër kal si murxhari,
çë më kish se vetëm ai.
Ngushtën vūn e patin bēn
të rrëjidhëin kuelët bashk.
Turku vū Turkeshezën, 10
trimi vū të bukurën.
Mori zonja kūr e xū,
sīzit ju ngarkuon lot,
tue penxuor se zot' i saj
me një Turkeshe e parparosij. 15
Muori kličezit ndë dōr,
vū panarezën mbë llōr,
elëp e pjot e mel e vēr
e m' u zdrep ndë staljet,
dreq rrjodh te murxhari. 20

Z. Mori ti, murxhari jīn,
nesër ndë lughadh të gjat
ndēr e madhe të më bēsh,
ndēr e mua e zotit tīm.
Ndër sēnduqezit e mī 25
kām u breze të rēgjënd,
ndēnbarken të t' bēnj;
kām u cōh të vëluzta,
paravithet tij të bēnj.
Ndër sēnduqezit e mī 30
kām anaka perlash,
kām unaza t' arētaz:

frentin tij e murxhëzën
t' e dërtōnj e bukurōnj.
Mori ti, murxhari jīn, 35
nesër te lughadhi i gjër
ndër e madhe të na bësh,
po si mua dhe zotit tīm".

Hingulisi murxhari.
Si m' u dī menatja, 40
vān te lughadh' i gjër
e rrjodhën kuelët bashk
anamesa ndë bulër,
trima, vasha e ndrishe gjind,
çë me zëe mbë llaftarī 45
ruojin ngjiell e truhëshin.
Po sa kali i qenit Turk
nisi drej e pjono fōr
e ndë vet një shkurtur koh
shtat qind rrade thieu. 50
Mori kali i Qiparisit
prë diqind përpara e shkoi
e ghavnjeu zotit i tij
nderën e Turkeshezën.
Ndënji zonja Bardhe Dhri 55
tuke pritur aso dit
ndë dritore e nd'ato dier,
e më ruonej diellin.
Pra çë dielli perëndoi,
muori zonja drapërin 60
e m'u mbosht ndë perivōl.
Kuarti mose trondofile,
monosaqe e rrodhostane,
bardha hjile e tjera lule
për shtërān të zotit saj. 65
Vū për kreu trondofile,
vū ndë mest rrodhostanet,

vū për këmb monosaqet.
 Prana u vū me tjera lule
 të më pjeksej di kurōr, 70
 e një thik mbanej ndë dōr.
 Njota e hingëli murxhari,
 hingëli murxhari proposh,
 te kurtili ndë pëllas.
 U pataks zonja e rrjodhi 75
 vrap sa më̃ pë shkallazit:
 kup vēr qellij ndë dōr,
 kufën elpi kish ndë llōr.
 Kupën ja e ndëjti zotit,
 kufën ja mbërpārti kalit. 80

"Po na rruoft murxhari
 e më̃ zoti, cili e shpiti
 të rrëjīdh si ereza!"

Z. Njota, zonj je mira ime,
 solla tij Turkeshezën 85
 të të tundinj corrobijt
 kūr i mbān ndë ninulat,
 të na ndreqinj kamarat,
 të na shtrōnj triesën,
 të pastrōnj shtretezit, 90
 të na krehinj vashëzat.

ms: xorrobijt

[Appunto 3]

1. "Vej i biri i Fugh'jes". 2 "Mbaj të mbllitur
 zonja Lēn"; 3 "Trimi bīr ji Fugh'jes". 4 "Kūr
 u pruortin Fatazit", 5, "Ajo zoga picëverdh".
 6. "Allibeku i Rromanīs" 7. "Bë̃j këshill zonja
 Lēn / me bulēr sa kish gjērī". 8. "Luonej
 vasha me një mōll", 9. "Venej trimi lumit lārt",

10, "Prirej trimi ji hejmuor", 11, "Fërshëlluon di zoge". 12, "Dalur dielli maleshit". 13. "Ligjërojin di kunata". 14, "Gjith suvala nxuor ndë zäll". 15, "Ndë didhjet e di vjet". 16. "Vuri ngusht Qiparisi". 17. "Bëj vuli Allibeku". 18. "Ajo zonja Bardhe Dhri". 19. "Treti bîr ji Qiparisit / më udhisi nënd trima", 20. "Marsi vjën, mîr se vjën". 21. "Ulu, nuse, e lumja nuse" + "Mori vash, e bardha vash" + 22. Carme nuzziale. 23. "Kush e bëri triesën", 24, "Kûr u jesh i vogëlith" da stare in primo luogo qual espressione generale di un popolo libero e selvaggio. 25. "Vasha marr të hollazit", secondo luogo. 26. "Kûr leve, leve ti, vash". terzo luogo.

27.

Dimbëdhjet vajza
gjith më kishin një këshill
e, të mbledhura mbë vend,
stisëtin një monoshër.

51. 4

Se ti, vashëza hajdhjare,
je shëndoshëm e dëlir,
je përveshure mbë llor,
nguqure ndë faqjet,
çë më gjeshën ata brum,
gjeshe fôrt e ngure shum,
bëj kuleçe dhëndërrash,
bëj kaliqe nuseshi,
bëj fukaca pjeqëvet,

5

bëj kravele trimavet, 10
bëj llaghane e bukëvale
të ja sheç lëtinjëvet,
qull e prë të huojit,
krunden jipja Turqëvet.

[A]

Frinej nj' ajër, nj' ajërith,
frij i hōll, i dredhurith;
leth më hapi derjen
të së kamares, ku rrij
djali vet ndë ninulët 5
e pushoj e qeshënej
ndë një gjūm i ëngjellisht:
ish ji vogëli Kostondin,
bīr ji prasēm i zonjes
Bardhe Dhrī të Kastriotit. 10
Tundi ajëri ninulën
e më zgjoi kerdhiuthin.
Thirmashit bumblisënej
pllasi gjith e kamarat.
Nje rrangoi Turkesheza, 15
nikoqire çë m' e ruoj.
"Qetu, qetu, biri jīm!
Vallja u shqit e vjën jot' ëm,
e, si gjëndet e stolisur,
anakosëme e unazisur 20
e me lulezit ndë xerk,
sis të jep e të qëllōn.
Ti së qān, e ajo këndon
e të bēn aghurëthin
fanēmīr e të hajdhjār". 25
Nd' at njëmend hiri ndë shpī

Bardha Dhri, e kamarat
veshëtin një drit e rë.

[B]

Iku vasha e muori malet,
vetëmez me vetëhën,
tuke qār e tuke u shqerr.
Qeni Turk ç' e kish rrëmbier,
adunartur se i shpëtoi,
nisi vrap, e pas asaj
vej me kal të m' e rrëvoj.

5

74.

[Appunto 4]

*delle prime, dopo le nozze di
Biancavite.*

Vash, ndo do të duhemi ...

78.

Rān ca Turq e ku më rān?
Të zdrepur galëshit,
ndë ca vende afër detit.
"Bëre gjë te mali, shok?
Ç' i rrëmbeve Turqëvet?".
"Ndë Turqī së vajta,
ato dhera ng' i kërkova.
Moj ca Turq u i përpoqa
ndë nj' llakat, çë prirëshin

5

të ngrakuor ka dheu ĩn.	10
Katër dele e katër dhĭ,	
katër lopa e katër qē	
me di dema je di viçe	
kishin marr e një kopile	
kuqullore e bardhesĭ,	15
cila klanej me hjidhĭ.	
Me kaloqen u ju hjodha,	
dive i shtipa hēnezēn,	
hēnezēn e kriethit;	
tjert u dhān këmbëshit.	20
Mbjodha predhēn e m' u prora.	
Qella vashēn s' ėmjes	
me stolĭt e Turqēvet,	
jetrēn pjes prē vetēhēn,	
si mē ngit, e mbajta".	25
"Je vĕrteta gjaku ĩn,	
ēmēr e bēme arbēresh!".	

[C]

Si ait tek ajĕri.

[D]

Pienej jati bilēzit:
 "Sōt ç' ė dita e Shēn Mērĭs
 brodhtit gjith prē ndē katund.
 Mirēn o tē ligēzēn
 suolltit ju ndē ngushĕtat?".

	5
--	---

1. "Munda u ndē rrolet,
 se me vet një kopanē
 zallin shkova e shurēzēn,
 e te dejti vate hiri

e m' u zbūor rrolja".	10	
"Pafç uratën, biri jīm: mundën Turqit me më̃ hjē".		
2. "Ndë të ditën kopanē me dufekëzën të rē, çë më suoll ka Venetia	15	
zoti lal e lalëresha, ndajta aradhën prë ndë mest. Mosnjerī së shkrehu më̃ ndë sa burra īn ndë vend".		v. e.: e jemëta
"Pafç uratën edhe ti, bīr! Kūr nd' amahj të gjëndjesh kundër Turqëvet, ja ruoj dreq ndë bāll Pashajvet".	20	ms: bërra
3. "Bëtim luften e ndë pes trī m' i shtura shurjes. Vetëm i bīr' i Fugh'jes mīr më lodhi e së më shtū, se u mbajta fōrt e dreq shtuora më̃ se jo një hū. Pra më lëreu, tuke mallkūor	25	
vetëhën e tue bekūor mëmën e ātin çë më lēn". "Qofç' i bardh, o biri jīm! Kūr të jësh ndë lufëtet mushkomënde, mos u humb mëngu drej të madhit Zot, moj si lis e qeperis kundërsto me ajrat".	30	
4. "U ndë t' ikurit i shkova katër trima, ç' īn përpara prë tri rrade, e nëng arvova tek aradha të rrëmbenja shabjen e mahjerezën, se names të rrjodhurit shkava e këmbën strambuliksa.	35	ms: hëmb
	40	
	45	

Plaku judhëç' i Çetjes
 mosnjeriu për atë hër
 desh të jipij dhënëmen.
 Vogëli bîr i Fugh'jes,
 prasëma qot kjo fanî!" 50
 "Paq e mîr, o biri jîm!
 Sodepâr të fluturōsh
 si shëndoshëmi sqapâr,
 çë rrëmbën tek ajri
 miza, bjeta e pallarë. 55
 E ti, bij, çë bëre sod
 prë ndë valle e lodhëra?".
 "Luojta mîr e mîr këndova,
 dheza malle trimavet,
 zgjova mbidhje vashavet, 60
 shtrëmbur ruojin plakzat,
 djelëmat me thavmasî,
 burrat bëjin shëng me sî".
 "Qofç e zeshk, o bila ime,
 ushtra e têt vëllezërvet!" 65

ms: e zesh

C a n t o

[E]

Shkepti dielli nd' ato male
 mbi bōrën strabardhjez.
 Rrëmbi prjerrur dha ndë bāll
 t' ungëlit të Fugh'jes,
 çë stolisij Rradhavān. 5
 Je stolis e i vëj kurōr
 se t' e mbashkij Torezës,
 Torezës të Misistratit. ms: Torezëz

[F]

"Se ti, bīr e biri jīm,"
- thonej Aghata një dit
Qiparisit i ndërruor -
"çë sëmund ndë zëe më kē,
cili māl̄l më të hejmōn?". 5
"Mēma ime e dashurez,
diu çë pē e nëng pē,
diu çë ngava e nëng e ngava.
Pe një zog çë fluturoj,
bukur mē se ilëzit; 10
pē një lule, cila flitij,
flitij e më falënej.
M' iku zogu duorshit,
m' iku lulja gjishtëshit!
E kërkova nat e dit 15
prë një mot e prë një vit.
Zogun ndodha e lulezën
prë së riu, po s' mund e marr,
pëse dora së m' rrëvōn".
"Mos u trëmb, mos u hejmo, 20
biri jīm i dashuri.
Teku dora nëng arvōn
vete ligja e më kërkōn".
E dërgoi një proksenit
zonjës Lēn të Kastriotit, 25
një bujār së pārëshit
t' asaj hōr t' i lipënej
Bardhen Dhrī prë Qiparisin.
Zonja gjegji e ju përgjegj
se, mos pār të mirr vulī 30
me të sajën bujērī,
s' mūn të zgjīdh o lidhij gjē
prë të bijëzën të saj.

Canto

[G]

Vogëli b̄ir i Fugh'jes,
pak me tr̄u mb̄e vet̄eh̄en,
m̄e udhisi n̄ënd trima
ka m̄e doqit pr̄e nd̄e shok
se t̄e vej̄in t̄e rr̄embejin 5
nj'et̄er aq bukura vasha
nd̄e l̄etin̄j t̄e Rroman̄j̄s.
Udhjes ngaha m̄e v̄an
ju p̄erpoq nj̄e burr i pjak.
"Paf̄ci m̄ir, t̄e lum̄et trima! 10 ms: t̄e l̄em̄et
V̄inj edhe u pjak me j̄u? ...

Canto

[H]

Vash s̄izez e mespurtek,
bukurushez e ghavnare,
ç̄e m̄e ḡjesh̄en ata br̄um,
ḡjeshe m̄ir e ngure sh̄um.
B̄ej t̄e ḡjere pet̄ez̄en, 5
sa t̄e marr furrin je vet;
rregjin b̄ej me rregj̄eresh
e lughadh̄in me suldet;
b̄ej pusht̄jerin po si ̄esht
i pusht̄ruor me arazit; 10 ms: b̄ejin
kllos̄en b̄ej me polloqid̄e,
dos̄en b̄ej me rikazit,
m̄end̄erat me kav̄esh e dh̄en,
kuel e pela sa t̄e j̄en;

horën e qishën me këmbōr	15	
e me flamur lartullōr,		
e katundit, ka ti jē,		
jipi më se mundën hjē.		
Pllasin bëj pjono bulēr		
me ndë mes vatren të gjër;	20	
treghun bëji me markat,		
mbjo me gjind udhën të gjat;		
perivolet pemullōr		ms: gjepemullōr
nd' at ahjimaz gjerullōr.		

Canto

[I]

Ndë një dit je verje	
vapa tundij ajërin,	
fōrt këndojin cinxërrat.	
Qiparisi e shūm të tjer	
vān mbë dēt të lagëshin,	5
të më lajin kurmërat,	
të m' i lajin e fëtoh'jin.	
Sqepëtoin prë mbi dēt	
shtat galē, si qifëti	
fluturōn tek ajri.	10
Jīn kusār të mushkomënd.	
Vān e vān e ku më rān?	
Rān ndë dhē të albëresh,	
ku ca vasha bujaresha	
mbrënda ndë një perivol	15
më qërojin majorān,	
petroselen e xafarān.	
Më u hjodhën e më rrëmbien	
shtat kopile e një djal.	
Ishin bila e Marqanoit,	20

shoqeza e Nik Pets,
 bileza e Gharadinit,
 drita e s̄ivet të së jātīt,
 motëra e t' Radhavanit,
 mbesa je Pjetër Shtërorit, 25
 mbesa je të Dedi Skurës,
 bila edhe të Lopësatit,
 biri i të Rrodhotait. ms: birin
 Gharadini, murgu burr,
 më u vësh mbë këllogjar ... 101. 30

42.

Më udhisi Arminoī,
 më udhisi ortën e tij.
 Hiri thēll ndë Arbēnī
 e sa ndodhij vrit e mirr. ms: mīr
 Ndodhi vetēm Rradhavan 5
 ndë një mal i llargh e thēll,
 teku vate të xhatroj:
 më je vrān e kriet i prēn,
 po më shok të shtruor lërien.
 Më perndoi dielli 10
 prë trī hēr e nëng u pā.
 Ajo murg je shoqja,
 kūr u pā je vetëmez,
 nisi, e shkret e je rrēmaksēm,
 të kërkonēj zōn e saj. 15
 Pas trī dit të dekurith
 më e gjeti e krieprēr.
 Më e mbjodhi ndë një thas
 e t' ngrakuor e qellij ngrah.
 Tek rrëvoi ndë një përrua, 20
 më u prē të mirrij frīm
 e të lagij goljen

nd' uje të fëtohëta.
 Shkuon ca ushtror atej,
 vashën pān e liptin uj: 25
 "Ēme, vash, një pik uj". ms: Ume
 "S' kām ku t' e jap u, trīm".
 "Ndë duor tënde bardhullore".
 "Dora ime pjot unaza
 pikën uj nëng e mbān". 30
 "Vetēm pikëza çë mbān
 mua më sosën e mbarōn ms: sosë
 e më shuon zëmërën".
 "Trim, sē dī me kë ti fjet.
 Ndëç' u zgjofça burrin tīm, 35
 gjith sa jini copa copa
 më ju bēn e thela thela".
 "Kush më është kī burri jīt?".
 "Rradhavani, ndo ng' e dini!".
 "Qofçim truor, o zonj' e mīr!. 40
 Mos e zgjo prë nj'etër cop,
 sa të shkonjëmi këtë mal,
 këtë mal e jetërin".
 "Rradhavān, përdashur' īm,
 nd' i vēdekur i tramaksën, 45
 shih çë bëre kūr i gjāl
 ngrah u hjodhe armiqëvet!".

[]

Shoqja je Dedi Skurës,
 je qëndruome kolloghrē
 ndë më mīr të gjelljes,
 s' und përpj e qēt mbë paq
 deqen të sēmadhit shok, 5
 e porsij të birëthin
 tet vjeçi e i varfërith,

e porsij e po i thoj:
 "Rritmu, bīr, e rritu i doq,
 mund mahjeren të tit ati, 10
 e po vet me një ghraxim
 kalin ngjite, çë të la.
 Kudo jān armiqt' e tij,
 m' i kërko e ji lavos,
 si tēt' āt lavosētīn, 15
 e lavosētīn e t' e vrān".
 Prana murga nojtesh ...

[K]

"... o të xësh sa ille jān
 prë ndë qiell, e po si vete
 ç' ecënjin e nëng qëndronjin
 ndonj hër tek udha e gjat,
 çë ndë pjazëme i shënoi 5
 stoneonëmi Perend;
 o të dīsh sa shpirtogjēll
 shprishura këtu këtje
 dheu mbān e dejti;
 o të fjāç njinje njinje 10
 gjuhën tënde e mīr të thuaç
 tjerëvet çë kē ndë zëe
 pa u babartur e dēlīr".
 "Zoti dhaskal, çë më thua?
 Njotani çë dua të xësh: 15
 dua fuqī ndë llōr e dōr,
 doqērī ndë kurmin gjith,
 kuel të mundinj e kalonj,
 dua mahjere se t' i luonj
 me fuqī e vrundullīm 20
 sa të presën ndë një hër
 sa di krah një deg je trash
 ms: ndë hër

riqje o ilëku.

Këtje posht gjëllin një zot

anamesa nd' ushtërōr

25

të mixōr, çë atin tīm

m' e lakosëtin e m' e vrān".

[L]

Gjergj Kandreva (cili thuhej

se lodroj me Fatazit,

e ca tjer thojin edhe

se m' e lidhëtin Dreqezat)

kish te krahu aq fuqī

5

sa të luonej një mahjere,

çë s' e tundjin e s' e mundjin

me të katëra po di vet.

Çanej petikōnj me duor

si të njomëza kaliqe

10

e këputij një tērku

dellëshi, si t' ish një pē.

Prë di muoj shihej ndë hōr,

nj'etër di së dukej fare.

Gjergj Kandreva shkoj një dit

15

vet e me frëshër mbë dōr

ka një rugh je ngushëtez.

Bukur ish ndë sa të bukur

gjëndëshin tek ai dhē.

Gjith e ruojin me cjudhī

20

trimazit e vajzat.

Ndodhi nd' at rugh një bardhe

sī-je-zez bukur kopile,

kuji me frushër i ngau

kriet e këshetëthin.

25

Vasha e nguqurez qëndroi,

si je ngritur, nd' at vend.

Jëma, cila më e pā,
 duoll ka parahirja
 e më tha trimit i rī: 30
 "Trim, çë ngave timen bil,
 së dī ti se kush më nget
 një kopile ka t' e marr
 pra prë grua, daft o jo?".

[M]

Vasha, kūr çë xū të zōn,
 zōn e saj të dashurith,
 të ngapuor ndë filaqī,
 u hejmua e rā mbë lip.
 Një e di, trī muoj e priti. 5
 Kūr më pā se nëng i vij,
 me vetëhën bëri vulī
 po të vej të m' e kërkoj.
 Më limothi kriethit, [Po se t' ikij shehura
 mbjodhi pāl këshetëthin 10
 me prialësin të vërdh [E mbë duor të Turqëvet
 të shkëllqēm si ār i hōll; [ndë harën të gjithëvet
 vëthezit më vū ndë vesh, [ajo vet me shūm hjidhī
 vuri anakazit ndë qaf,
 me xhipunin të vëluz 15 ms: vëlëz
 mbi vo linjzën të bārdh
 dhja si bōr njëmend e rār;
 mbi zilōn të kuqullore
 e mbi coh të gjelbërëz
 ngjeshi mesin të purtek 20
 me një brez ërgjëndullōr,
 gjith me ār i terjorīr;
 veshi e mbathi këmbëzit
 kallucjeteshi mundashta
 e këpucat me kaliqe. 25
 Pra unazën e besjes
 vū ndë gjisht, e lez e qet

nisi e vate ku të vej.
Çajti bōr njera ndë brez,
qatërin njera mbë gjū, 30
prapa lēn malet e saj;
lume shkoi, përronje e llaka. ms: lēme
Jarīn çoi ndë filaqī.
Filaqerit, kūr e pān
drej lart kanxheleshit, 35
gjith e ruojin me cjudhī.
Hapi derēn strazetari
e m' e vrejti me ponī.
Hiri mbrēnda e vate thēll
nd' ato kamara të zeza, 40
pjonohet ahēta me muhī.
Sfilaqisi zōn e saj
e m' u mbilaqis vet.
Zūri prana të m' i thoj:
"Se ti, zot e zoti jīm, 45
mos të jēsh me mua mixōr,
po si u qeva me tij
besulllore e pjonohet māl.
Mos më lē të barjem
ndë këtë thelle filaqī, 50
të më barjet kësheti,
të më barjet zilona,
të më mbjaket faqja.
Po kujto si t' erdha nuse,
si te ti, pjonohet harē, 55
mēma e prindi më dērguan".

[N]

Më qëlloi, qëlloi gjumi
zotin tīm, e do t' më fjēr.
Do t' më fjēr, e u këndonj,
më këndonj e dua t' e zgjonj,

moj nd' e zgjonj çë kām t' i thom? 5
 Ti fjẽ njōm, o zoti jīm,
 e sē gjegjën si gjēmōn
 dheu prē nēn armiqëshit
 t' armatosur e t' dirosur,
 çë dhifisnjin po sa ngasën, 10
 vjedhën, marrën e po vrasën,
 gjak e dēme shprishēnjin".
 Zoti gjegji e mē u stros,
 mē u vesh e armatos
 e nd' armiq mē u shtëllua, 15
 rē je shprishur erjes.
 Mē këndonj zotin e tīm,
 m' e këndonj e m' e gëzonj.
 Zoti jīm, qarrun i lārt
 për mbi çuk të malevet; 20
 zoti jīm, një lis i gjēr
 hjē-i-madh ndē fushazit;
 zoti jīm, ait e lez
 çë mē zbiret qiellëshit;
 zoti jīm, mahjere e ngūrt 25
 çë mē pret mahjerezat
 xerkun e të Turqëvet!

[O]

Ditshkurturi Varroc,
 trim i bukur e i bēgat,
 rā mbē dīr të madhit zot,
 cili duoj t' e xhishēnej.
 Rēndi atij paguomet: 5
 ka një dit një llaudhitūr,
 ka një jav një kumisār,
 të paguonej shkreten kot.
 Shiti ai murrën lop

me të gjith lopësār:	10
kotën s' mudi t' e paguoj.	
Shiti murrëzën pela	
me të gjith pelakān:	
kotën s' mudi t' e paguoj.	
Shiti mëndërën dhën	15
me të gjith delëmër:	
kotën s' mudi t' e paguoj.	
Shiti dhjet pënda qē	
me të gjith punonjër:	
kotën s' mudi t' e paguoj.	20
Shiti arat verdhullore,	
shiti dherat gjerullore:	
kotën s' mudi t' e paguoj.	
Veshi e mbathi bukurën,	
m' e limothi e m' e pastroi,	25
më e qelli ndë markat.	
"Kush m' e do të bukurën?".	
Mosnjerī m' i vënej prec,	
aq i dukej se vëlej.	
Më rrëvoi nd' atë markat	30
Arminoi e shokëzit.	
Bjejt ai të bukurën	
katërdhjet mij aspet.	
Më paguojti kotëzën,	
moj, i nëmur e ji shkret	35
pa të bukurën ndë tal,	
rā ndë thelle merëngī,	
u sëmūr e duolli trushi	
e, ndë rënde llavënī,	
vate vet e më u mbit	40
nd' ujet e të lumit Drīn.	

[P]

Më këndoj, këndoj një zog
afër udhjes, kaha shkoj
Arminoi e shokëzit
me të bukurën tek ila,
të kaluome ndë një kal 5
bardhullor si borazit
të Sklavunit e Qeravnit.
Më këndoj e po çë thoj?
"Popo, popo, çë shërbes!
Puthën vllai të motërën". 10
"Gjegjën, o zot, çë thot kī zog?".
"Ësht një zog çë fjaturon".
Adhrianopull më rrëvuon,
më e qelli ndë pëllas
e, je ulur ndë një thrōn, 15
zū t' e pienej hōll hōll:
"Kuj gjërī më jē ti, vash,
e ndë dhē të albëresh
ku m' u leve e teku vise
bashk me burrin çë të shiti?". 20
"Ndë podhē të Sklavunit,
ka perndōn dielli,
leva u sēmadhëshit.
Kishnja trī vëllezërith
çë më vān Turqëvet. 25
U qëndrova e varfërez.
Moj e rritur më besoi
me nj' bujār mīr i bēgat
nj' emēt çë më duoj me mālī".
"Ç' emër kishin tēt vëllezër?". 30
"Ish i vogëli sī-ji-bardh,
këmb-i-shpejt e gjith i lez,
e ja thoshin Kallino.

Kish i diti sizit
 si dëlia e dejtit, 35
 si thellia e qiellit
 e ja thoshin Marino.
 Ish i treti hjeshëm trīm,
 sī-ji-zi e rishkëllqēm,
 çë më luoj e më kërktoj 40
 mose shpata e po mahjere,
 e ja thoshin Armino ...".
 "Motëra ime, cili fān
 më të suoll tek it vëllā?
 Arminōn çë ti kujtōn 45
 ruoje afër e m' e çōn!
 Mbjoji asaj podhën dhinār,
 prëhërin, karçelezit,
 e me kuel e shokëri
 m' e dërgoi ndë Albëri!" 50
 Të përripëme gjeti shpīn,
 vrërta kamarat e shkret
 shtratin të martuomes.
 Stisi ajo një monoshtīr
 e pë' mbrënda m' u mbëlli 55
 e m' i qe varr e shtëpi.

[Q]

Ai Draghuti, ç' ish kusār
 aq i fanëm sa i lig.
 me nj' anī të madhe, gjere
 e je thelle sa je larte
 fluturoj prë dejtet 5 v. e.: më gjavlonej d[ejtet]
 po si qifti maleshit.
 Ai Draghuti dha me prōr
 të së shpejtes sij anī
 te proiti të Koronit.

Zū të shitij e të bjej, 10
 si shesōr i qofç e i llargh,
 petka ndrishe shortashi.
 Moj nga zonjat e Koronit
 mos e njera u kallār.
 Moj e mira zonja Rīn 15
 vetēm ajo më u kallār
 ndë names kriatevet.

[R]

Iku trimi ka shtëpia
 e lëreu të sijën grua,
 kūr atij më ju fjandaks
 se ajo m' e tradhizoj,
 e me nj'etër m' e ndërroi. 5
 Vate vetēm ndë luftī,
 si më pati duanī.
 Vasha, çë të dashurin
 kish zbjerr e s' dij ku vate,
 lipullore e hejmore 10
 më e pritij e shërtoj.
 Shkoi i pari e diti vit
 e së xuri ndonj lajim,
 e spërënxa i shuhënej.
 Rrij një dit ndë parahire 15
 e më ruoj di monosaqe,
 një të kuqe e një të bardhe,
 ndë di ghrasta rritura.
 Tek e treta ish je bīr
 një me fjetat pikëlore, 20
 s' e fitepsur ka njerī.
 Nd' at njëmend gjegji se llārg
 drej poshtit ndë katund
 ndihej madhe xhallmarī,

hingëlīm surropulish, 25
 trindlla çanxhaneleshi,
 shtrushe petikonjëshi.
 Hiri mbrënda e mblliti derën
 e, je qasur ndë dritore,
 ruoj ka udha kush të shkoj. 30
 Po ca krushq shkojin me nuse.
 Kush i mbanej frentin kalit,
 teku nusja vej kaluor,
 ish po trimi çë m' e deshi.
 Nxuori bardhin skamandīl 35
 e të bukurën tēfali.
 Frentin kalit i lëshoi
 e lëreu nusen të huoj.
 Rrodhi vrap je dashura
 e m' i hapi derjen. 40
 Llegha tuke shkuomith,
 vasha tuke piejturith:
 "Ku më vajte çë mēnove ...".

[S]

Ndë një lughādh i gjat e i gjër,
 tek luftuon ushtrōr e kuel,
 gjaku i piksur copa copa
 mbaru dhēn buftoi të nguqur,
 e po njerzit të vëdekur, 5
 të lavosur e t' skotisur
 ndrishe shortashi lēngojin
 nd' atë truoll, si gjēnden kucar
 nd' ata male ku prēn arvul.
 Një kamnua po si një rē 10
 ish i ngrēr tek ajëri.
 Ndēn një vidh deg-i-prēr
 ndihej një rēkīm i hōll:

ish një trim thëll i lakosur, cilit gjaku avuloj	15	
e po gjuha flit e thoj, flitij po së shokëvet të qëndruor edhe të gjall: "Se ju, shokëzit e mī,		
kūr t' arrëni ndë katund të më qellëni habërën të së luftes çë na bëm,	20	
ecëni edhe te mëma ime, moj vërtetën mos i thoni, se, ndo pjaka fanizez	25	
më të gjëndet afër zjarrit, mbrënda i bie e digjjet. Po ju, shokëzit e mī,		
ecëni edhe te gruoja ime e t' vërtetën gjith i thoni,	30	
të marr krëhrin e të krihet, të limothes e të lihet ndë pasqir pjonos harë,		ms: mar kruhrin
e, të ngjatur mīr këshën e me shtekun drejt të ndār,	35	
pra të dal me gaz mbë dër e të thet kujido shkōn se leftere është për gjith kush t' e dēt prë grua ndë shpī		
o si pele grazhdashit. \	40	

[T]

Ish një jëm e fanëmīr, cila shihij mbrëmanet rreth te triesa nënd bīl, nënd qeperisura degndëndëta e të lest,	5
---	---

e të dhjetëmen një vash
 çë ja thojn Gharendin,
 rrëz manjollje gjerefjeta,
 lulemadhe, mirudhire.
 Ajo shpī një perivōl, 10
 ku shkëlqejin arvulit
 pemashi e fjetashi.
 Bukurushes Gharandin
 vijin mose po kushqī
 horashi, katundeshi 15
 afërishta je të llargha.
 Jëma e të vëllezërit
 nëng deshtin prë njeri,
 njera sa dërgoi t' e kish
 një bujār ka dheu lëti 20
 tej mbān dejtin
 ndë të madhen Itallī.
 Deshtin e t' vëllezërit,
 më se gjith i vogëli,
 çë kish ëmrin Kostondin. 25
 Jëma e vetëm thoj se jo,
 po i pandehjij zëmëra
 diu se çë të llargh e zī.
 Moj i thonej Kostondini:
 "Mëma ime, jipja 30
 motërën këtij bulari
 ka sëmadrhit Tarandjot".
 "Bīr, e kūr t' e dafëça
 o mbë lip o mbë harë,
 kush të vër po të m' e sjell?". 35
 "Vete u, mëm, e t' e marr!".
 "E m' e taksën mbë vërtet?".
 "Si vërteta ë kriqeza,
 ku tëhojqī Zoti Krisht!".
 Bën kushqin e Gharandina 40
 vate mīr e me shëndet,

nuse shūm je dashurez ndë një shpī tarandjote, ku gëzoi e lisaroi, bëri bīl e më i rriti bularisht, e i mbësoi.	45	ms: u rriti
Prë ndë hora t' Arbënīs friti rënd nat e dit, friti prë një zet dit nj' ēr e ngroht e qejbëtare, çë më vinej ka shkretia të përtej Anatollīs e ka malet e Morēs. Rān sēmūr mose gjind, rān sēmūr e u ngeqëtin e të ngequr diqëtin. Ajo jēm e fanēmūr njēr pas jetërin buor të nënd bilëzit e më rā ndë lip i thëll, shkret e je rrëmaksëme, keq meruome kolloghrē. Visij ndë të errten shpī e së duoj të shih njerī nga të pak qëndruorit. Erdh je shtunëza prë shpīrt njerzëve të së besjes mbë Perendin shellbuos. Gjith e veshur mbë të zeza, zonja je meruome duoll e vate nd' at qish, ku më kish të bilëzit varrevet të pjuhurosur: ka një varr vū një qērī, një qērī e një llumbardh, moj mbi varr të Kostondinit di llumbardha e di qirī.	50 55 60 65 70 75	leggi: mbë Perëndin shellbuòs.

Je përgjunjur, dha me krie
 ndruollshit e zū tu klaj,
 zū të klaj e të vajtoj, 80
 moj më Kostondinit thoj:
 "Kostondīn, o biri jīm,
 ç' është besa çë më dhē
 se ndë lipe e ndë harē
 venje ti të mirrēnje 85
 Gharandinen tēt motër
 e ndë shpī m' e sillēnje
 të m' levroj o të m' hajdhoj?
 Njota, besa jote rrī
 bashk me tij e qetēmez 90
 ndë kt' varr, e bēnur hī!".
 Kūr çë qisha u mbullī,
 ku vajtuan e qajtin
 zonja ndrīshe për të bīl,
 shoqëra e motëra, 95
 çë ndë vit vēdiqētīn,
 tundi Krishti gropēzēn
 ku më dergjej Kostondini.
 Varrit duoll si trim i rī,
 gropa më u bē një kal 100
 brimtullōr e pjono gjēll,
 qatëra m' u bē një sel
 me të zezēn ndēnbarkere,
 paravithen e të tjera
 petka çë më duhēshin; 105
 vokulla çë mbanej gurin
 m' u ndërrua nd' ērgjēndullōr
 frēn çë mbanej kalēthin.
 U ngalua e dreq u shpīt
 vrap e i anangasēmīth 110
 vendit ku po mīr e dij
 se më visij Gharandina.
 Mē rrēvoi ndë mjezēdit.

Gjeti nipërat që luojin pas dalanishavet, cilat kishin bër folë ndën qaramidhavet të pëllasit faqegjër e m' i zëjin leqeshit.	115
"Çë më bëni, nipëra?". "Bredhëmi me këta zoge. Kush më jë ti, zoti lal?" "[Jam'] ëkël Kostondini. Ku më vate ëma juoj?".	120
"Mëma vate lodrashit, lodrashit e vallevet prë harën të Pashqëvet". "Rrango, bīr, të m' e thërrëç". "Ea, mëm, se arrū lala!".	125
"Cili lal, o bīri jīm?". "Arrū lal Kostondini". Shqiti zonja lodërin e pa frīm e llaftarime rrodhi vrap ndë sajën shpī, ku më gjeti të vëllān.	130
"Kostondīn, vëllau īm, cila ēr të suolli". "Era e mjezëditjes. Mëma të lutōn ndë shpī. Erdha të t' mirrënja".	135
"Flitēm dreq, vëllau īm. Ndo se arrure ti mbë lip, vete vishem mbë të zeza; ndo se arrure mbë harē, vinj atje si gjëndjem".	140
"Nisu, motër, si të zū hera!". Më e vū vithë kalit e u nisëtin e më vān. Tuke vatur udhjes	145

gjith dritoret e pëllasit jān të mbullituraz".		ms: dritoren
"Thomse sod te hora jōn friti rēnde ajo vorē, çë ti dī po se na ngrīn prē ndē dimër eshtërat".	190	
Tuke thēn ashtu rrēvuon dhja ndē dēr tu qishjes. Muor e foli Kostondini:		ms: Kostini
"Gharandīn, motra ime, u m' e mora prē zakōn, ndo të vete, ndo të vinj, të më falinj tēn Zot. Hinj ndē qish e truhemi. Ti me māll të jēmjes ngit ndē shpī e puthēme".	195	
Tha e më u ndajtin pr' atē hēr e prē gjithmōn. Njize kali u bē varr, sela qatër e freni vokull. Kostondini rā i vëdekur.	200	
Gharandina, e vetëmez, gjith e trëmbur e pa frīm, je rrēvuor te der' e shpīs, kūr m'e pā të barjem, ngau me dridhēm trokullën. "Hap derën, mëma ime!". "Kush më jē ati te dera?". "Gharandina, bila jote!".	205	
"Mba tutje, bushtra vëdeqe, çë më kuorte nënd bīl, e me zān e simes bīl erdhe ani të marrëç mua!". "Hapëm derën, zonja mēm!	210	
Jām vërteta Gharandina, Gharandina, jotja bīl".	215	
	220	

"Kush të suolli, bila ime?".
 "Mua më suolli Kostondini!":
 "Kostondini? e ni ku ë?".
 "Hiri ngjish të truh'jet". 225
 Zgardhamendi derën e jëma.
 "Popo, bil, vërteta jë
 Gharandina e dashurez.
 Moj vëllezërit e tū
 jān të pjuhurosurith 230
 gjith sa ishin e ndë varr!".
 Të lloruor e të shtrënguor,
 tuke qajtur e vajtuar,
 po ka hejmi e ka dhëmbima
 diq e bila e bashk e jëma. 235

Serposëma e të parës pjes

[U]

Nd' ato male të Janinës
 m' u shtëllua një mot i keq:
 bumbullima e shkepëtima,
 gjëma e pika hjidhëshin
 nga ca rë të zezullore 5
 mbaru, e gjith anëshit
 draghonarja vij përpara
 rëndullore e kanosishte
 e tue shtūn breshër e shī
 koqeshi të rrëmbullore 10
 si lajthīt e t' Okridhes.
 Dhjet xhatār, çë kīn përzūr
 dhejpërën të malevet,
 gjith një herje u shprishëtin
 të kërkojin një rëpār 15
 ku të mund kumbisëçin,

kush një faj e kush një lis.
 Moj një pjak pa frim ndë gj
 vate ndën një keperis
 e ka timi dridhej gjith. 20 ms: dridhj
 Po sa lartit u poshtua
 një kopile kalimëne,
 kript-e-kuqe, sī-e-zez,
 buz-e-qeshëme, pjote gjëll.
 E lloroi e m' e shtrëngoi 25
 e m' i ngrohu eshtërat.
 Pjaku, prjerr mbë vetëhën,
 thirri, sa gjëmoi mali:
 "Lumi u, ji lumi pjak!
 Kush e pati fanin tīm 30
 ndë sa gjind gjënden te jeta?".

[V]

Diq Korina, cila rriti
 zëmërmadhīn Milloshīn.
 Diq e mjela keq e rē;
 diq, e shūm je qajtin.
 Milloshini s' mūn të shuoj 5
 hejëmin të thārt e thëll
 çë mbullij te zëmëra,
 e po qaj e keq shërtoj.
 Tue shërtuor mberō penxoj,
 e penxoj se çë të bëj 10
 prë kujtīm të jëmavet.
 Vate stisi mbi një māl
 lartullore një kullōn,
 mē je trashe se një lis
 madhullōr e i vjeshëmīth. 15
 Katër anëshit i fitepsi
 dërrudhjār një qeperis,

villostare shejëqe.

Prana ndën asaj kullōn

eshtrat vuri t' ëmavet: 20

të se jëmës bjerrafate,

cila e leu e nëng e rriti;

të së murges emëte,

cila e rriti e nëng e leu.

Shkruojti pra nd' atë kullōn 25

pri s' kundrela të vorës:

"Nga vorea ndo ti rrëvōn,

burr o grua, kushdo jē,

ti përpara mos më shko,

moj këtu dica qëndro 30 ms: dixa

e dhjavas të shkruomezën.

Ndën kësaj kullōn më fjën

di kopile, çë ng' i gjën,

ndo se gjith ti ecën dhën,

se si ato së jān o qēn; 35

e sa bëtin ng' e rrëfien

mose i biri vet ç' e ndien,

ms: mose se

cili t' ëmat qajti e qān

prë sa il te qielli jān".

Shkruojti pra nd' atë kullōn 40

pri s' kundrela perëndis:

"Ndo ka perëndia rrëvōn,

burr o grua, kushdo jē,

ti përpara mos më shko,

moj këtu dica mëno 45

e dhjavas të shkruomezën.

Xëj se ndën kësaj kullōn

grua je shëjte rri për mōn,

cila ngjallëti një të dekur

e po botën bëri hekur. 50

Ajo rriti një ghanjūn,

cili s' kish spërën x gjakūn,

se pse t' ëmës prej të dis

i qëndroi zënur ndë sis":	
Shkruojti pra nd' atë kullōn	55
pri s' kundrela mjezēdits:	
"Ndo ka mjezēdita vjēn,	
burr o grua, kushdo jē,	
ti përpara mos më shko,	
moj këtu dica mëno	60
e dhjavas të shkruomezēn.	
Xēj se ndēn kēsaj kullōn	
rrīn ca eshtra prē gjithmōn,	
cilēvet bekuome i nget	
e parrajsi me shēndet.	65
Njera e leu, jetra si bīr	
t' unglin rriti e deshi mīr,	
dhja si t' sajēn vetēhē,	
e u rrit e i bëri hjē":	
Shkruojti pra nd' atë kullōn	70
pri s' kundrela haraksīs:	
"Ndo ka haraksia ti vjēn,	
burr o grua, kushdo jē,	
ti përpara mos më shko,	
moj këtu dica mëno	75
e dhjavas të shkruomezēn.	
T' emēn e t' emēten mbēloi	
ndēn kēsai kush e lartoi.	
Ka të rrīn një stoneōn	
amēnōr me tēn Zōn.	80
Ndo ti shkōn me lipsī,	
ato eshtra kān hajdhī	
e të bēnjīn atje lārt	
Krishtin t' embēl, jo të thārt,	
e ndē qiell të butēsōnjīn	85
Krishtin e me hīr të mbjonjīn".	

NOTE

7, 10 "rixhōll", dal napoletano riggiola, mattonella in ceramica.
v.e. = variante espunta dall'autore.

RAPSODIE

1.

Andava il figlio di Fughe
per le vie del paese
con il cappello calcato.
Lanciò un'arancia
che cadde sulla mano 5
e sulle braccia della bella,
seduta a ricamare
vicino al balcone,
accanto alla finestra nel palazzo,
nel palazzo dello Schiavone. 10
Ma la madre, appoggiata
ai vetri d'altra finestra,
quando la figlia, sbiancata
in volto, si scosse 15
e l'ago le cadde,
scorse il giovane fuori: – "Ti cada,
la mano, giovane baldo
che hai colpito mia figlia
su mano e braccia!" 20
– "Madre, non maledirlo.
Lo ha fatto per distrazione"
e furtiva gli volse
uno sguardo d'intesa.

2.

La madre teneva segregata
sotto il controllo di tre serve
la bella figlia

nel castello dello Schiavone,
 che nessuno la guardasse 5
 sì da offuscarne la bellezza.
 Ma il figlio di Fughe
 comprò chiavi false
 e nella notte buia
 aprì la porta. 10
 Si addentrò nelle stanze
 con un lume in mano.
 Rapì dal letto la fanciulla
 nuda, in camicia,
 uscì e nessuno 15
 lo incontrò e lo vide
 se non la merla
 che ogni mattina cantava
 da un cespuglio
 posto sopra il corbezzolo.
 – “Merla, 20
 buon per te se non parli.
 So dove costruisci il nido
 e andrò a distruggerlo,
 oppure mentre pascoli
 verrò 25
 per vendetta a bruciarti”.
 Chiuse il becco la merla.

3.

Il giovane figlio di Fughe
 con la bella a cavallo
 andava di qua, fuggiva di là
 per pianure e montagne.
 Su un monte alto sveltante, 5
 invalicabile alla pernice,
 trovarono un padiglione

costruito dalle Fate.
 Fra tende di seta fina
 con stelle notturne d'argento 10
 un alito dentro spirava
 di passione indolente.
 Entrati, danzavano
 la fanciulla e il figlio di Fughe.
 Per l'avidò sguardo del giovane 15
 l'aria si illuminò;
 per la gioia con cui lei rispose
 il pruno fiorì, ricamato
 sull'ampio soffitto
 del padiglione. 20
 Scosse i petali il pruno:
 la testa, le braccia ed il corpo imbiancò
 del giovane e della fanciulla.

4.

Al rientro,
 Fate e Streghe trovarono
 il padiglione occupato. Dormivano
 il giovane e la fanciulla
 dolce sonno profondo e nel sonno 5
 sorridevano.
 Fate e Streghe
 furono colte da gioia,
 le une per fare del bene,
 le altre del male a bigonce. Le sorti 10
 assecondarono il male
 e nel sonno li tennero
 nove giorni e due anni,
 poi a casa d'un tratto ambedue
 si trovarono. 15
 Ciascuno diceva: – "Fu sogno o realtà

ciò che accadde?".
 In un giorno di festa al mattino
 in chiesa si scorsero, si riconobbero,
 pregarono insieme. 20
 Stava all'erta la madre
 per non perdere
 ancora la figlia, smaniava
 lui di parlarle,
 di parlarle e rapirla, 25
 finché s'incontrarono
 presso il fiume dello Schiavone
 in solitario recesso.
 Lui l'afferrò, la baciò,
 la baciò sulle labbra, 30
 la baciò sulle guance.
 La fanciulla arrossendo
 il volto in acqua calò
 per tergere il bacio
 e trarre in inganno la madre, 35
 ma l'acqua arrossò.
 Quando dalla città sottostante
 uscirono donne a lavare,
 invece di sbiancarsi,
 s'arrossavano i panni; 40
 germinavano rosse
 le foglie dagli orti irrigati;
 ogni uccello, bevendone,
 ebbe rosse le ali
 e più puro e più dolce 45
 modulava il suo canto.

5.

Istruita
 dalle Fate, la merla

cantò sul corbezzolo
nell'orto dello Schiavone.
Cantò e che diceva? 5
– “Dove spuntò, dove spuntò l'arancio?
Sulla riva del mare.
Lo accudiva soltanto la figlia
di donna Elena,
Biancavite, la giovane...”. 10

6.

Teneva consiglio donna Elena
con tre soli nobili
per dare in sposa
Biancavite a Cipresso.
– “O bel Cipresso, 5
quali beni avrai da tua madre?”.
– “Un monte che pullula
di bestiame, campagne
cosparse di gialle messi,
di spiazzati fioriti, 10
di verdi orti, di viottoli
dove risuonano canti;
quattro cavalli
adorni di seta e d'argento,
quattro mule sellate 15
cariche e con scudieri.
Ma a te, Biancavite,
che corredo tua madre provvede?”.
– “Ecco il corredo promessomi:
nove vesti eleganti, nove camicie da notte, 20
d'oro quelle, queste più bianche
della neve dei monti,
con orli a merletto;
nove diademi di fine velluto

in oro trapunti, 25
 in oro ridotto in filo sottile, e con punti
 come chicchi di grano.
 Nove ampi veli di bianco
 lino d'India,
 nove bauli ricolmi di biancheria, 30
 nove cassoni con lievi coperte di seta
 e poi vestiti di festa;
 nove letti appena allestiti.
 Ma letto nuziale e cortina con la mia mano
 li lavoro per quando sarò 35
 sposa, per me, per la nuova famiglia".

7.

Giocava con una mela la giovane,
 la bella Biancavite,
 lieta per la promessa
 con il fiero Cipresso,
 figlio di Fughe. Gettava 5
 in alto la mela, la raccoglieva nel petto
 qua e là per la stanza
 saltellando
 appresso al frutto lanciato. La scarpa
 urtò contro una piastrella. Allo sbattere 10
 il piede, all'indietro
 si girò la fanciulla dalla vita flessuosa.
 La mela fuori controllo
 cadde dall'alto
 in mezzo alla candida fronte, pestandole 15
 l'occhio e la fronte. Lei diede
 un grido, accorse la madre:
 – "Sii fortunata, figliola!
 Chi ti ha ferito la fronte?
 L'occhio chi ti ha pestato?". 20

8.

Vagava il giovane
lungo la riva del fiume
cacciando e cercava
in cuore non so che cosa.
Parlò allora una rondine: 5
– “Che a caccia tu vada o meno,
fra due anni la mano
ti si intorpidirà,
sarà stanco il ginocchio,
l’amore ti peserà, 10
s’involerà la tua vita”.
– “Come fai a conoscere, misero uccello,
se sia fausto o funesto nel mondo
il destino dell’uomo?”.
– “Volando per l’aria 15
domino un ampio orizzonte”.
– “E della mia sorte che hai visto?”.
– “Ho visto un monte
massiccio ed eccelso,
agli uomini impervio,
ma non alla rondine 20
che migra lontano.
Lo valicò il cane turco,
lo valicò, lo spianò”.
Volò via la rondine,
volò, più non disse parola. 25

9.

Tornava il giovane rimuginando
la sua sorte e ancor più
il patrio destino.

S'imbattè nella merla.

–“Non abbattemni, bello, 5
e ti dirò la ventura”.

Lui si arrestò.

– “Parla, uccello, ché ascolto” .

– “A istruire la rondine 10
fu la Strega nel fondo vallone,
dove, presa alla trappola,
stava per torcere il collo,
a meno che non venisse a contarti
due bugie e un oracolo
che tardi s'avvererà. 15

Me invece prese la Fata su un poggio,
su un dolce ulivo.

La pregai di lasciarmi.

Mi liberò dopo avermi 20
rappresentato il destino
della tua patria.

Figli avranno Cipresso
e Biancavite non pochi, robusti
sì da spianare montagne,
avvallare pianure, 25
con maestria maneggiare
spada, lancia e fucile
contro il turco
che in campo aperto verrà, dove il nocciolo
è germogliato del pesco. 30

Tu allora, ormai vecchio,
andrai spesso a Venezia
per chiedere a quei senatori
aiuti e denaro, ma solo tra i compatrioti
li troverai ed il pesco 35
accudirai per raccogliere
i frutti ed all'ombra
riposare disteso. Alla fine
morirai in terra straniera”.

10.

Cinguettarono due uccelli,
uno di là, uno di qua;
disse l'uno all'altro...

[Appunto 1]

Deve stare in quinto

*luogo, che varrà poi di legamento
all'altra di Allibek, il quale aveala
chiesta a sposa e non la si ebbe, e
nella pretesa di rapirla viene ucciso
dal fratello di Ciparisso, f[iglio] di
Fughe, cognato di Biancavite.*

11.

Spuntato il sole dai monti,
illuminò due palazzi. Rifulse
a donna Elena,
mentre alla figlia, seduta
con la veste a ricami di fiori dorati, 5
annodava la treccia e alla nuca
la raccoglieva.
Ad un tempo rifulse
pur nel palazzo di Fughe,
mentre allo specchio 10
donna Agata in piedi vestiva
a festa il figliolo
con stoffa intessuta di fili d'oro e velluto,
per poi condurlo
a confessarsi e comunicarsi, 15
come a sposi cristiani si addice,
nella chiesa di Tòdaro...

[Appunto 2]

Dietro questa canzone si pone
il carne nuzziale, quindi il canto
"Kush m' e bëri triesën ...", poscia
l'altro augurale sull'effetto del
matrimonio "Mori vash, je bardha
vash ..." 64. Dappoi i lavori domestici,
cui si adatta Biancavite, e il suo
ricamo "Malet e Pjetër Shtërorit"
modificata 18; in prosiegua la prima
avventura del nuoto di Ciparisso,
"Gjith suvala i nxuori mb' ān" 22.
Seconda avventura. "Vū ngusht
trimi fanëmīr ..." 39. Il presentim[ent]o
malinconico. "Vjën Marsi, mīr se vjën",
37. Canto I, P. 69. Gara di Biancavite
con la cognata. 69. Una canzone da
farsi sull'ampia prolificaz[ion]e di
Ciparisso e Biancavite. Tentato rapi[mento].
Morte di Ciparisso, ferito da Turchi,
che tentano le prime scorrerie. Figli
di Biancavite: Didescura, Pietrostrori,
Radavano e Miloscino. "Ajo zonja Dhriza ..."
79. Tentato rapim[ent]o di Biancavite
per opera di Allibek. 23. "Bëri këshill
Allibeku". "Vej i bīri i Fugh'jes" 1. "Mbaj ..." 2. "Trimi ..."
3, "Kūr ..." 4, "Ajo zoga" 5, "Bëj" 5, "Luoj" 6.
"Venej ..." 7, "Prirrej ..." 8, "Fërshëlluon di ..." 9.
"Dalër ..." 10. Carne 11, "Kush" 12. "Mori ..." 13.
"Malet ..." 14, "Gjith" 15, "Vū" 16, "Vjën" 17,
"Ligjërojin ..." 18, "Ajo ..." 19. 20. "Bëj ...".

16.

– “Giunge Marzo, benvenuto!”,
cantava Cipresso
su di un rialzo nell’orto.

“Giunge Marzo, benevenuto!

Arriva mite e aspro 5
versando la pioggia col sole.

Fa fiorire le pianure,
annebbia le montagne,
luce e gioia apporta
ai maestri, agli scolari 10
intenti ad apprendere
lettere di varia foggia
in aule di torvi
monasteri”.

Ogni giorno passavano 15
per l’aria stormi di gru
volanti

come le onde
della vita. “Tu nobile rondine
che vai lontano, ritorni e poi giochi 20
sulla trave,
se hai per me qualche nuova,
dimmela e alleviami l’animo”.

– “Ahimè, giovane,
che cosa vuoi che ti dica? 25

Le notizie che porto
sono gioiose qui fuori, ove il mare
dappertutto
ha calmato la furia.

Ma nel fondo dei cuori, 30
in case e palazzi
chissà cosa si cela,
per la vita chissà cosa scrive

di bello e di brutto il destino?
Passa il sole ed i monti si abbuiano, annotta 35
e la vecchiaia
con la morte combatte”.

17.

Tra le vicine discorrevano
due cognate,
due nuore d’Agata,
spose da soli tre anni.
Diceva la prima, Biancavite: 5
– “Sono migliore di te.
Possiedo collane d’oro,
coralli e perle,
velluti e sete
nei bauli, e nelle stanze 10
ho serve ai miei ordini,
che il signor padre mi ha dato,
il signor padre e la signora madre”.
– “Di te sono più fortunata”
l’altra diceva, 15
la bianca figlia di Misistrato.
“Ho per velo il cielo stellato,
mio diadema è il sole,
il mare è mia veste,
mio seggio l’ampio universo, 20
dove veglio o, a scelta, riposo”.
Ridendo si volse
donna Biancavite e riprese:
– “Quanto sono avventurata.
Ho nella culla il primo figlio 25
che, rida o pianga,
il cuore mi spezza”.
– “Anch’io ho una bimba

che alita come un angelo
e il suo sguardo è gioia. 30
Se ride, mi rallegra la sorte
e mi rapisce l'amore
e, se un attimo si sente mancare,
l'animo mi invola. Di lei
che ne sarà, fatta ragazza?" . 35
– "Conquisterà il cuore di mio figlio",
rispose la signora assennata.

18.

A poco più di vent'anni
rimasta vedova e sola,
la figlia di Misistrato
nella bambina ripose
un'accesa speranza. 5
Dedi Scura, primo rampollo
di Biancavite,
fiorito in gagliardo ragazzo,
col cuore in mano richiese
la bella cugina. 10
Celebrarono
promessa e nozze onde mescersi
il bianco giglio dei campi,
la viola dei cespi.

19.

Dove spuntò, dove spuntò l'arancio?
Spuntò in riva al mare,
tra due poggi,
in una solinga valletta.
Nessuno lo accudiva 5

se non il caro vecchietto,
 il vecchietto dal rosso cappello,
 che ogni mattina giungeva
 per nutrirlo, irrigarlo,
 concimarlo all'intorno, 10
 ripulirlo di spine
 e rami secchi.
 Lo rimirava e, accostatosi,
 così gli cantava:
 – “Per me cresci e spanditi, 15
 cresci, mio arancio,
 subito spingiti in alto,
 getta rami frondosi,
 fiori e frutti avvicenda
 nel giro degli anni. 20
 Densa crea l'ombra,
 ampia e fresca,
 per gentiluomini e nobildonne”.
 Per piccolo che fosse, l'arancio
 sempre più l'ombra estese, 25
 tanto che vi imbandirono
 due nobili famiglie
 un'ampia tavola e tutti trovarono posto,
 quando lo zio,
 lo zio dal rosso cappello, 30
 volle che le nipoti Biancavite
 di Castriota e Tore di Misistrato
 vi celebrassero le nozze.
 Su coperte di seta sedevano
 tante nobili coppie. 35
 Attorno stavano i servi,
 riverenti; l
 dolci frutti infilavano
 alle chiome le ancelle
 e suonavano i paggi 40
 con armonia le chitarre.

Al fianco d'ogni signore
 pendeva la spada,
 ciascuna signora teneva
 accanto una giovane figlia 45
 e in braccio un bambino.
 Ogni fanciulla sfoggiava un anello,
 ogni ragazzo un'arancia,
 dono dell'amata.
 Giungeva la brezza di mare 50
 a smuovere i veli e le foglie.

20

Alibeg di Romania
 seppe che in terra albanese
 profumavano rose
 bianche e vermiglie.
 Per fama 5
 tra le altre spiccavano Tore
 di Misistrato e Biancavite
 di Castriota.
 Alibeg chiese in sposa
 Tore, però non la ottenne: la madre 10
 acconsentiva, il padre si oppose.
 Alibeg, infuriato, giurò
 di rapirla
 non appena spuntasse
 il suo giorno. 15

21.

Cianguettavano due uccelli...

L'onda i giovani a riva
 rigettò, che nuotavano
 a Spezie, nel mare
 dello Schiavone, in un giorno d'estate.
 Mandò a fondo 5
 soltanto Cipresso, il ragazzo
 di Biancavite.
 Solo lui non tolsero fuori
 i compagni allarmati,
 anzi tutti a una voce gridarono: – "Annegalo, 10
 avverso destino!"
 Quando la bella l'udì
 che da lungi osservava,
 pallida in volto si alzò,
 annodò il fazzoletto. 15
 Venne avanti e si immerse.
 Raggiunse il suo giovane,
 lo trascinò sulla spiaggia,
 bello e salvo.
 – "Ma giovane, fortunato giovane, 20
 quale ginocchio ti si piegò,
 quale braccio ti si intorpidì,
 quale mano venne meno
 nel pericolo appena passato?".
 – "No, non fu il braccio a stancarsi, 25
 il ginocchio a piegarsi,
 la mano non s'intorpidì,
 ma volli conoscere l'animo
 dei miei compagni".
 Serena avanzava sul lido 30
 tenendo per mano il signore.
 Arrossendo i compagni
 qua e là si nascosero,

ma alcuni, ipocritamente,
per il caso del giovane amico 35
fingevano pena.

24.

Alle falde dei monti
del Cerauno, dai gioghi
perennemente innevati
e dai pendii sempre più
gravati da nebbia e pioggia, 5
donna Elena di Castriota
possedeva un castello
alto, slanciato, tanto che la nebbia,
stagnante sul tetto,
fece sorgere un nido 10
intessuto
di fuscilli dorati,
in forma d'uova depose
auree bolle, onde uccelli
sgusciarono 15
con fulva la cresta, con ali
d'argento.
Al loro canto perfino
il vento stormente tra foglie
di querce e pioppi, 20
si fermava in ascolto
della celeste armonia,
piacevole, dolce.
Trovava ristoro all'udir
Biancavite di Castriota, 25
intenta a tessere una
coperta a quattro riquadri.
Nel primo
raffigurò il suo signore

scortato dai paggi. 30
 In un altro
 se stessa
 con intorno le serve.
 Nel terzo
 il sole 35
 radioso.
 Ma nel quarto
 la luna,
 bianca come le figlie
 dimoranti nell'alto palazzo, 40
 e, come la luna, regina
 circondata di stelle,
 le mette in mostra la sera
 a paesi e città
 sparsi per le contrade, così 45
 stava lei tra di esse.
 Sotto, in cerchio dispose la nebbia
 da cui spiccavano il volo
 gli uccellini,
 il cui dolce trillo, 50
 diffuso dal cielo, di gioia
 empiva le case.

25.

Scommise Cipresso,
 con un turco scommmise
 che per paesi e città
 decantava
 come unico al mondo 5
 il destriero
 da lui posseduto.
 Scommisero solennemenmte
 di gareggiare alla corsa e misero in palio

l'infedele la turca,	10
lui la bella. Ma quando	
la signora lo seppe,	
si mortificò,	
al pensiero che agli occhi	
del marito era pari a una turca.	15
Prese in mano le chiavi,	
infilò al braccio il paniere	
pieno d'orzo, di miglio, di vino,	
scese in stalla	
e andò dritta al destriero.	20
– “Ma tu, nostro destriero, domani	
nell'interminabile lizza	
fammi onore,	
onore a me e al mio signore.	
Nei miei bauli	25
ho cinture d'argento	
per il sottopancia	
e velluto	
per la gualdrappa.	
Nei miei bauli	30
ho collane di perle,	
anelli d'oro:	
il freno e le redini	
ti appresto e decoro.	
Ma tu domani, destriero,	35
nell'interminabile lizza	
fa' grande onore	
a me e al mio signore”.	
Il cavallo nitrì.	
Come il giorno spuntò si recarono	40
nell'ampia lizza e al galoppo	
i corsieri si spinsero	
tra ali di nobili, giovani,	
fanciulle e gente diversa,	
che con il cuore in gola, rivolti	45

al cielo, pregavano.
 Partito pieno di foga,
 il cavallo del turco
 in un baleno percorse
 di pertiche settecento. 50
 Ma di duecento il secondo
 destriero lo superò
 e conquistò al suo signore
 l'onore e la turca.
 Biancavite quel giorno 55
 aspettava
 alle finestre e alle porte,
 impaziente.
 Al tramonto,
 presa la falce, discese 60
 nell'orto.
 Colse cesti di rose,
 viole, garofani,
 candidi gigli e altri fiori.
 Nel letto del suo signore 65
 pose in cima le rose,
 in mezzo i garofani,
 ai piedi le viole.
 Con gli altri fiori si mise
 a intessere due corone, 70
 con in mano il coltello.
 Quand'ecco: il cavallo nitri,
 nitri giù il cavallo
 nel cortile.
 Lei corse veloce 75
 più che potè per le scale
 con in mano una coppa di vino,
 al braccio un canestro
 d'orzo. Porse la coppa al signore,
 il canestro al cavallo. 80
 – "Viva il destriero e ancor più

il signore che seppe spronarlo
a correre come il vento!".
– "Ecco, mia buona signora,
ti ho portato la turca 85
per dondolare i bambini
nella culla adagiati,
per rassettare le camere,
apparecchiare la tavola,
rifare i letti, acconciare 90
le figlie".

[Appunto 3]

1. "Vej i biri i Fugh'jes". 2 "Mbaj të mbllitur zonja Lën"; 3 "Trimi bër ji Fugh'jes". 4 "Kūr u pruortin Fatazit", 5, "Ajo zoga picëverdh". 6. "Allibeku i Rromanīs" 7. "Bëj këshill zonja Lën / me bulër sa kish gjëri". 8. "Luonej vasha me një möll", 9. "Venej trimi lumit lart", 10, "Prirej trimi ji hejmuor", 11, "Fërshëlluon di zoge". 12, "Dalur dielli maleshit". 13. "Ligjërojin di kunata". 14, "Gjith suvala nxuor ndë zall". 15, "Ndë didhjet e di vjet". 16. "Vuri ngusht Qiparisi". 17. "Bëj vuli Allibeku". 18. "Ajo zonja Bardhe Dhri". 19. "Treti bër ji Qiparisit / më udhisi nënd trima", 20. "Marsi vjën, mër se vjën". 21. "Ulu, nuse, e lumja nuse" + "Mori vash, e bardha vash" + 22. Carme nuzziale. 23. "Kush e bëri triesën", 24, "Kūr u jesh i vogëlith" da stare in primo luogo qual espressione generale di un popolo libero e selvaggio. 25. "Vasha marr të hollazit", secondo luogo. 26. "Kūr leve, leve ti, vash". terzo luogo.

27.

Dodici giovani, tutte
d'un solo intento, su un poggio
radunate decisero
di erigervi un monastero.

51.4

E tu, ragazza leggiadra,
sana e pura,
con rimboccate le maniche,
rossa in faccia, che impasti
la farina, 5
impastala forte e induriscila,
tòrtani fa' per gli sposi,
per le spose *kaliqe*,
per i vecchi focacce,
per i ragazzi pagnotte, 10
schiacciate e pizze
da vendere agli italiani, polenta
per gli stranieri, ma serba
per i turchi la crusca.

[A]

Soffiava un vento, un venticello,
penetrante soffiava, vorticoso.
Aprì di soppiatto la porta
della stanza, ove stava
nella culla il bambino 5
e riposava e rideva
nell'angelico sonno.

Era Costantinuccio,
ultimo figlio di donna
Biancavite di Castriota. 10
Scosse il vento la culla
e l'infante svegliò. Risuonava
di vagiti
tutto il palazzo e le stanze.
Pronta accorse la turca, 15
la donna che lo accudiva.
– “Zitto, figlio mio, zitto. Si è sciolta
la danza e viene tua madre,
e, ornata come si trova,
con collane ed anelli, 20
coi fiori infilati ai capelli,
ti allatta e addormenta.
Tu non piangi e col canto
lei ti rivolge l'augurio
radioso, felice”. 25
In quel momento entrò in casa
Biancavite e le stanze
di nuova luce rifulsero.

[B]

Abbandonata a se stessa, fuggì
la ragazza alla volta dei monti e piangeva
disperata. Il cane infedele
che l'aveva in balìa
se ne avvide e il cavallo 5
spronò sulle sue tracce
per nuovamente ghermirla.

74.

[Appunto 4]

*delle prime, dopo le nozze di
Biancavite.*

Ragazza, se vuoi che ci amiamo...

78.

Sbarcarono i turchi, ma dove?

Da veloci galee

alla nostra marina.

“Hai messo a sacco, compagno,
i monti dei turchi?”

5

– “Non sono andato fra i turchi,
non ho cercato quei luoghi.

Ma in una valle ho incontrato
infedeli gravati di preda

sottratta alla terra albanese.

10

Sedici capi tra pecore, capre,
mucche e buoi, quattro capi
tra tori e vitelli

avevano preso e una giovane

rossiccia e dagli occhi chiari

15

che piangeva a dirotto.

Li assalii col bastone, percossi
due nel sopracciglio,

in testa e nel sopracciglio,

gli altri si volsero in fuga.

20

Raccolsi la preda e tornai.

Riportai la ragazza alla madre

con il corredo rubato,

il resto trattenni per me,
come è legge". 25
– “Sei nostro sangue davvero,
albanese di nome e di gesta”.

[C]

Come aquila per l'aria

[D]

Chiedeva il padre ai figlioli:
– “Oggi nel giorno della Madonna,
giocando per il paese,
vittoria o sconfitta
avete riportato nelle gare?”. 5
– “Io ho vinto alla ruzzola,
perché con un unico tiro
ho superato la riva e l'arena,
e la ruzzola,
caduta in acqua, si è persa”. 10
– “Sii benedetto, figliolo: con più
maestria vincerai gli infedeli”.
– “Al secondo colpo
del nuovo fucile
che da Venezia mi hanno portato 15
il signor zio e la zia
in due ho diviso il bersaglio.
Fra i tanti presenti nessuno
più ha voluto sparare”.
– “Figlio, sii benedetto anche tu. 20
Quando in battaglia ti troverai contro i turchi,
punta l'arma
giusto in fronte ai pascià”.

– “Abbiamo fatto la lotta e di cinque
 tre li ho atterrati. 25
 Solo il figlio di Fughe
 mi stancò molto, ma non mi atterrò,
 ché forte e dritto
 in piedi seppi tenermi.
 Poi mi lasciò bestemmiando 30
 se stesso e benedicendo
 la mamma e il padre che mi generarono”.
 – “Sii fortunato, figliolo.
 Quando sarai in battaglia
 coi musulmani, non cedere 35
 nemmeno di fronte al Sultano,
 ma come quercia e cipresso
 contrasta coi venti”.
 – “Io superai nella corsa
 quattro che mi avanzavano 40
 di tre pertiche, ma non raggiunsi
 la meta per ottenere
 la spada e la sciabola,
 perché nella corsa
 slogai il piede cadendo. 45
 L’arbitro saggio di Cètia
 a nessuno in quel caso
 volle concedere il premio.
 Piccolo figlio di Fughe,
 che questa sia l’ultima volta!”. 50
 – “Pace e bene, figliolo.
 Vola d’ora in avanti
 come sano rondone
 che nell’aria cattura
 mosche, api e farfalle. 55
 Oggi tu, figlia, che hai fatto
 tra danze e balli?”.
 – “Ho ben cantato e ballato,
 ho acceso amore nei giovani,

invidia nelle compagne, 60
mi guardavano storto le vecchie,
i ragazzi con ammirazione,
ammiccavano gli uomini” .
– “Figlia, sii infelice, nemica
ai tuoi stessi fratelli” . 65

Canto

[E]

Rifulse il sole sui monti
sulla neve bianchissima.
Colpì in fronte il riflesso
lo zio di Fughe, che a festa abbigliava
Radavane. Sì, a festa 5
lo abbigliava, lo incoronava
per sposarlo con Tore,
Tore di Misistrato.

[F]

– “Ma tu, figlio mio”
diceva Agata un giorno
all'afflitto Cipresso
“quale morbo hai nell'anima,
quale amore ti attrista?”. 5
– “Madre mia amata,
non so cosa ho visto e non visto,
toccato e non colto.
Ho visto un uccello volante
bello più che le stelle; 10
un fiore parlante
che mi salutava.

Mi fuggì dalle mani l'uccello,
 dalle dita il fiore, e di giorno
 li ho cercati e di notte 15
 per un anno ed un giorno.
 Li ho ritrovati,
 ma non mi riesce di prenderli,
 perché non vi arriva la mano".
 – "Non temere, non rattristarti, 20
 figlio amato, perché,
 se non vi arriva la mano,
 va la mente a cercarli".
 E mandò un mediatore
 da donna Elena di Castriota, 25
 un maggiorenne di quella città
 per Cipresso a richiedere
 la mano di Biancavite.
 La signora ascoltò, ma rispose
 che, prima di prender consiglio 30
 con i nobili, nulla
 riguardo alla figlia poteva
 legare o disciogliere.

Canto

[G]

L'ultimo figlio di Fughe,
 sventato e impulsivo,
 avviò nove
 dei suoi più forti compagni
 per rapire altrettante 5
 ragazze piacenti latine
 di Romania.
 Per la via dove andavano, un vecchio
 gli si fece incontro:

– “Felici giovani, auguri!
Vengo con voi pure io?...”. 10

Canto

[H]

Fanciulla flessuosa dagli occhi neri,
nobile e bella, che impasti
la farina, impastala bene,
induriscila.
Fa’ larga la sfoglia 5
tanto che occupi il forno. Il re raffigura
con la regina,
il campo con i soldati,
i poteri così come sono
coperti di messi, 10
la chioccia con i pulcini,
con le porcelle la scrofa,
le mandre di pecore e mucche,
cavalli a torme. La chiesa
con le campane, poi una città 15
e l’alta bandiera
e il tuo paese
più bello che puoi raffigura.
Fa’ il palazzo dei nobili
con al centro il camino, la piazza 20
con il mercato, riempi
di gente la lunga via,
ricchi di frutti fa’ gli orti
nella vasta campagna.

Canto

[I]

Tremolava in un giorno d'estate
l'aria per la canicola, forte
le cicale frinivano.
Cipresso con tanti
si calò nelle acque del mare 5
per bagnarsi
e vincere l'afa.
Come il nibbio per l'aria,
correvano
per mare sette galee 10
di predoni infedeli.
Andavano, andavano e dove
sbarcarono? In terra albanese,
dove fanciulle patrizie
entro un giardino pulivano 15
la maiorana,
lo zafferano e il prezzemolo.
Lanciati all'attacco, rapirono
sette fanciulle e un ragazzo:
la figlia di Marchianò, 20
di Nik Petta la giovane sposa,
la figlia di Garadino,
luce degli occhi del padre,
la sorella
di Radavane, le belle nipoti 25
di Pietro Strori e Dedi Scura, la figlia
di Lopes e il giovane
rampollo di Rodotà.
Garadino infelice
d'un saio si rivestì... 101 30

42.

Mosse Arminò
la formidabile schiera.
Si addentrò in Albania
e uccideva e predava.
S'imbattè in Radavane che solo 5
in monte remoto inaccessibile
era intento alla caccia.
Lo uccisero e decapitarono,
ma più compagni vi lasciarono stesi.
Calò per tre volte 10
il sole e lui non tornò.
La moglie infelice,
vistasi sola,
sconsolata si mise
sulle sue tracce. Tre giorni 15
le occorsero per rinvenirlo
morto e decapitato.
Lo raccolse in un sacco,
in spalla se lo portava.
Giunta a un torrente 20
si fermò per prender fiato
e calmare
la sete.
Soldati infedeli passarono,
la videro e chiesero acqua. 25
– “Dammene un goccio, ragazza!”.
– “Non ho dove dartela, giovane”.
– “Nella tua candida mano”.
– “Ingombra di anelli, la mano
l'acqua non può trattenere”. 30
– “Un'unica goccia
mi basta e avanza
e l'anima infresca”.

– “Tu non sai con chi parli.
 Se mio marito svegliassi, 35
 tutti vi ridurrebbe
 a brandelli”.
 – “Chi è tuo marito?”.
 – “Radavane, se non lo sapete”.
 – “Ti supplichiamo, signora. 40
 Per un po’ non svegliarlo,
 giusto il tempo di travalicare
 questo monte ed un altro”.
 – “Radavane mio amato.
 Se li atterrisci da morto, 45
 che gli facevi da vivo,
 lanciato all’assalto?”.

[J]

La moglie di Dedi Scura,
 rimasta vedova
 nel fiore degli anni, alla morte
 non si rassegnava del suo
 glorioso marito 5
 e ammoniva il figliolo
 orfano, appena decenne,
 così:
 – “Cresci, cresci forte. Maneggia
 sicuro la spada paterna 10
 e monta d’un balzo in arcioni
 sul cavallo già suo.
 Ovunque siano i nemici, tu cercali,
 feriscili, uccidili,
 come tuo padre ferirono, 15
 ferirono e uccisero”.
 Poi l’infelice avveduta signora...

[K]

– “... o per apprendere quante
sono le stelle del cielo
e come ruotano assidue
in orbite immani
segnate da Dio 5
nello spazio;
o per sapere
quante specie disperse di bestie
terra e mare contengono;
o per padroneggiare 10
la tua lingua ed esprimere
in modo fluente e preciso
ciò che nell’animo serbi”.
– “Signor maestro, che dici?
Ecco invece che voglio: vigore 15
nella mano e nel polso,
robustezza nel corpo
per domare e guidare cavalli,
spade voglio e brandirle
con forza impetuosa 20
per tagliare in un colpo
rami larghi due braccia
di erica o elce.
Laggiù vive un signore
tra gli armati crudeli 25
che mio padre ferirono
e uccisero”.

[L]

Giorgio Candreva
- secondo alcuni, ballò

con le Fate, ma, a detta di altri, rimase
 dalle Streghe ammaliato -
 tanto vigore aveva nel braccio 5
 da brandire una spada
 che quattro mani stentavano
 a smuovere e sollevare. Spezzava
 come molli focacce a forza di mani
 ferri di cavallo, 10
 recideva una fune di nervi
 nemmeno fosse un sol filo.
 Per due mesi viveva in città,
 spariva per altri due.
 Passò un giorno da solo 15
 con in mano una sferza
 per una vicolo stretto.
 Bello era tra i belli
 di quella contrada,
 ammirato 20
 da fanciulle e da giovani.
 Incontro gli venne una bianca
 bella fanciulla occhineri.
 A lei con la sferza toccò
 la testa e la treccia. 25
 Gelata,
 sul posto arrossì.
 La madre in allerta
 s'affacciò alla finestra
 ed al giovane disse: 30
 – “Tu che hai toccato mia figlia,
 forse non sai che chi tocca
 una fanciulla ha da prenderla
 in ogni caso per sposa”.

[M]

Com'ebbe notizia la giovane
che il signore suo amato
era in carcere,
mesta si mise in gramaglie.
Per lunghi giorni lo attese, 5
ma invano.
Poi prese consiglio
di andare in cerca di lui.
Ben pettinata,
raccolse a palla le trecce 10
con la gialla fettuccia splendente
come oro fino;
indossò gli orecchini
e le collane; si mise
di velluto il corpetto 15
sopra la sottoveste, più bianca
che neve recente;
sulla gonna vermiglia e sul verde
della *coha* poi cinse
la vita flessuosa 20
con cintura d'argento
dai dorati ricami
e calze di seta
ai piedi infilò
e scarpette eleganti. 25
La fede si pose
al dito e silente
partì per la meta e la neve passò
alta fino alla cintola,
il ghiaccio fino al ginocchio, 30
lasciando alle spalle i suoi monti, e varcò
fiumi, valloni, torrenti.
Trovò il marito in galera.

I carcerieri, al vederla
al di là delle grate, 35
stupirono.
Aprì la porta il guardiano,
con rispetto la accolse.
Lei, entrata, discese
a buie celle, ristagno 40
di aria stantia. Liberò
il suo signore, prendendone
il posto.
Poi prese a dirgli:
– “Ma tu, mio signore, non essere 45
crudele con me,
mentre io con te sono stata
fedele e affettuosa.
Non lasciarmi invecchiare
in questo carcere fondo, 50
che non s’imbianchi la treccia, la gonna
non mi si logori, il volto
di rughe non si ricopra. Ricorda
come a te venni sposa,
come a te mi affidarono bella 55
mia madre e mio padre”.

[N]

Il sonno ha colto
il mio signore e riposerà.
Ma io canterò,
col canto lo sveglierò
per poi dirgli: 5
– “Tu dormi tranquillo, signore. Non senti
come rimbomba il terreno
al passo di armati
nemici rabbiosi, che tutto distruggono

ciò che toccano, 10
 rubano, predano, uccidono,
 danni e sangue spandendo".
 Udì il signore, si scosse
 e, indossate le armi,
 si gettò sui nemici 15
 come nuvola preda del vento.
 Canto il mio fiero signore,
 canto per rallegrarlo.
 – "Mio signore, alto cerro
 sulla vetta dei monti; 20
 mio signore, ampia quercia
 ombrosa nella pianura;
 mio signore, leggera
 aquila persa nei cieli;
 mio signore, tu spada 25
 d'acciaio che taglia le spade
 e il collo dei turchi".

[O]

Varroccio dai giorni brevi,
 ricco giovane aitante,
 incorse nell'ira
 del Sultano che volle spogliarlo.
 Le imposte gli moltiplicò: 5
 un esattore ogni giorno,
 un funzionario ogni sette,
 perché pagasse il maledetto balzello.
 Vendette la mandra di vacche
 con tutti i vaccari: 10
 ma non gli bastò.
 Vendette la torma
 di cavalle con i contadini:
 ma non gli bastò.

Vendette il gregge di pecore 15
 con tutti i pastori:
 ma non gli bastò.
 Dieci paia di buoi
 vendette con gli aratori:
 ma non gli bastò. 20
 Vendette i campi di grano
 e le proprietà:
 ma non gli bastò.
 Allora la bella vestì, la calzò
 e acconciata, agghindata 25
 la condusse alla fiera.
 – “Chi la vuole la bella?”.
 Nessuno osava proporsi,
 tanto pareva valesse.
 Arrivò in quel mercato 30
 Arminò coi suoi sgherri.
 Comprò egli la bella
 per quarantamila monete d’argento.
 Così Varroccio il balzello
 pagò, ma, povero e misero, 35
 senza la bella più al fianco,
 cadde in profonda tristezza,
 poi perse la testa
 e folle oramai
 nelle acque 40
 del Drin si affogò.

[P]

Cantò un uccello, vicino alla via
 per la quale passava
 Arminò coi suoi sgherri,
 con accanto la bella, montata
 su un bianco cavallo, 5

candido come le nevi
 di Schiavone e Cerauno.
 Cantava e che cosa diceva?
 – “Oh, che vergogna! Il fratello
 bacia la propria sorella”. 10
 – “Senti, signore, che dice?”.
 – “È uccello che vola”.
 Ad Adrianopoli infine
 la portò nel palazzo, la pose
 su di un seggio e precise 15
 domande poneva.
 – “Di chi sei parente, o fanciulla?
 e nella terra albanese
 dimmi dove abitavi
 con l’uomo che ti vendette?”. 20
 – “Ai piedi del monte Schiavone,
 là dove il sole tramonta,
 nacqui da nobili. Ebbi
 tre fratelli
 che passarono ai turchi. Rimasi 25
 orfana, ma, come crebbi,
 mi fidanzò con un nobile
 ricco di mezzi una zia
 che mi amava”.
 – “Dimmi dei tuoi fratelli”. 30
 – “Veloce, leggero,
 il piccolo aveva occhi chiari.
 Callinò si chiamava.
 Erano gli occhi dell’altro
 come il mare sereno, 35
 come il cielo profondo.
 Marinò si chiamava.
 Un bel giovane il terzo,
 splendido dagli occhi neri
 e nei giochi cercava 40
 sempre sciabole e spade.

Arminò era il nome... “.

– “Sorella, quale destino
ti portò dal fratello?

L’Arminò di cui parli, 45
qui, se guardi, lo trovi”.

Le colmò d’oro il lembo
della veste, il grembo, le tasche,
e con scorta e cavalli
la rimandò in Albania. 50

Trovò in lutto la casa,
buie le stanze e deserto
il letto nuziale.

Edificò un monastero
per entro murarsi ed averlo 55
per casa e per tomba.

[Q]

Draguto, corsaro famoso
e non meno crudele
con un ampio vascello
alto quanto profondo
per i mari volava 5
come il nibbio tra i monti.

Volse un giorno la prora
della nave veloce alla spiaggia
di Corone.

In veste di ricco mercante 10
forestiero vendeva tessuti
d’ogni foggia.

Ma delle signore del luogo
nessuna si fece viva
se non donna Rina, la buona, 15
che sola
tra le sue serve discese.

[R]

Sparì di casa
e lasciò la sua donna
il giovane, certo
che lei lo tradiva,
e la cambiò con un'altra. 5
Andò in guerra poi, come
gli venne a talento.
La ragazza, perduto l'amato
di cui più nulla sapeva,
afflitta ed in lutto, 10
sospirava, attendeva.
Passò il primo anno, il secondo
senza averne notizia e si affievoliva
ormai la speranza.
Un giorno alla finestra 15
mirava due viole,
una rossa e una bianca, cresciute
in due vasi diversi.
Nel terzo una viola occhieggiava
picchiettata nei petali, 20
da nessuno piantata.
In quel mentre
avvertì di lontano
laggiù nel paese gran chiasso, nitrito
di destrieri, 25
tintinnio di sonagli,
rumore di zoccoli.
Entrò, chiuse la porta
e dalla finestra accostata spiava
chi passasse per strada: una frotta 30
di allegri parenti
con la sposa, ma il freno al cavallo,
su cui questa incedeva, era in mano

al giovane un tempo suo amato.
Lui agitò il fazzoletto 35
per salutare la bella e, lasciata
la briglia cadere,
piantò in asso la sposa straniera.
Corse veloce l'amata
ad aprirgli la porta 40
e mentre passava la schiera
lei gli domandava
– “Come mai così tardi ritorni?”.

[S]

In un pianoro, teatro di scontro
di soldati e cavalli, rappreso
a grumi, il sangue mostrava
arrossata la terra,
ed uomini morti, 5
feriti e svenuti
d'ogni sorta languivano, simili
a ceppi sui monti
dopo il taglio degli alberi.
Nuvole di fumo denso 10
nell'aria gravavano.
Sotto un olmo dai rami tagliati
sentivasi il rantolo lieve d'un giovane
dilaniato.
Evaporava il suo sangue, 15
Lui sussurrando diceva,
diceva ai compagni
sopravvissuti:
“E voi, miei compagni, in paese
quando sarete arrivati 20
per portare la nuova
della nostra disfatta,

bussate a mia madre,
 ma non ditele il vero,
 ch  se l'infelice 25
 al focolare si trova
 cade nel fuoco e si brucia.
 Ma voi, miei compagni,
 andate dalla mia donna,
 ditele la verit , 30
 che si pettini e adorni,
 s'imbelletti e si trucchi
 allegra allo specchio e, allungata
 la treccia,
 con ben divisi i capelli, 35
 esca alla porta ridente
 e dica ai passanti che accetta
 chiunque
 per degna consorte la chieda
 o per giumenta da stalla". 40

[T]

C'era una madre fortunata
 che ogni sera vedeva
 nove figli attorno al desco,
 nove cipressi
 frondosi e snelli 5
 e decima una fanciulla
 di nome Garentina,
 pianta di magnolia dalle larghe foglie,
 dai grandi fiori, profumata.
 Quella casa era un orto, 10
 i cui alberi spiccavano
 per frutti e foglie.
 Della bella Garentina
 venivano di continuo a chiedere la mano

da città e paesi 15
 vicini e lontani.
 La madre e i fratelli
 mai per alcuno acconsentirono
 fino a che non chiese di averla
 un nobile della terra latina 20
 d'oltremare
 nella grande Italia.
 E vollero i fratelli
 e più di tutti il piccolo,
 di nome Costantino. 25
 Solo la madre era contraria,
 ché l'animo le presagiva
 un vago scenario funesto.
 Costantino diceva:
 – “Madre, da' la sorella 30
 a questo nobile discendente
 del grande tarentino”.
 – “Figlio, e se la vorrò
 per festa o per lutto
 a prenderla chi andrà?”. 35
 – “Andrò io, madre a prenderla”.
 – “Davvero me lo prometti?”.
 – “Come vera è la croce su cui
 Cristo agonizzò”.
 Celebrarono le nozze e Garentina 40
 partì felicemente,
 sposa amatissima
 in una casa di Taranto,
 dove godette e gettò virgulti,
 ebbe figli e li allevò 45
 nobilmente e li educò.
 Per le città d'Albania
 grave soffiò notte e giorno,
 per venti giorni soffiò
 un vento caldo, miasmatico 50

che dai deserti veniva
 al di là dell'Anatolia
 e dai monti di Morea.
 Si ammalarono in gran numero
 si ammalarono e aggravarono, 55
 si aggravarono e morirono..
 La madre già fortunata
 l'uno dopo l'altro
 perse i nove figli
 e cadde in lutto profondo, 60
 miserando e sconcolato,
 vedova dolente.
 Segregata nella buia casa,
 non voleva vedere alcuno
 dei pochi sopravvissuti. 65
 Venne il sabato dei morti
 per gli uomini che hanno fede
 in Dio salvatore.
 Vestita a lutto,
 la madre afflitta 70
 uscì e andò nella chiesa
 dove i figli serbava,
 ridotti in polvere, nei sepolcri:
 su ogni tomba pose una candela,
 una candela e una colomba, 75
 ma sulla tomba di Costantino
 due candele e due colombe.
 Inginocchiata, percosse la testa
 per terra e iniziò
 il pianto e il lamento, così 80
 riprendendo suo figlio:
 – “Costantino,
 non vale più la promessa
 che per lutto o per festa
 saresti andato a prendere 85
 tua sorella Garentina

e a casa l'avresti portata
 perché mi consolasse e rallegrasse?
 Ecco, la tua promessa se ne sta
 silenziosa con te, 90
 polvere nella tomba".
 Quando fu chiusa la chiesa,
 dove erano risuonati
 i pianti di mogli e sorelle,
 di signore d'ogni ceto per i figli 95
 morti nell'anno,
 scosse Cristo la fossa
 dove giaceva Costantino.
 Uscì dalla tomba come un giovane,
 la fossa divenne un cavallo 100
 focoso e irruente,
 la pietra tombale una sella
 con il nero sottopancia,
 la gualdappa e altre stoffe
 occorrenti, l'anello 105
 che reggeva la pietra in argentea
 briglia si trasformò
 per frenare il cavallo.
 Montò e si spinse
 di corsa, a precipizio, 110
 verso il luogo a lui noto dov'era
 Garentina.
 Vi giunse a mezzogiorno.
 Trovò i nipoti a giocare
 appresso alle rondini 115
 che avevano nidificato
 sotto le tegole
 del palazzo dall'ampia facciata
 e le catturavano con trappole.
 – "Che fate, nipoti?". 120
 – "Giochiamo con gli uccelli.
 Chi sei tu, signore?".

– “Sono zio Costantino?
Dove è andata la mamma?”.

– “Mamma è andata per danze, 125
per danze e per balli
per la festa di Pasqua”.

– “Corri, figlio, a chiamarmela”.

– “Vieni, mamma, ch   è giunto lo zio”.

– “Quale zio, figlio mio?”. 130

– “È giunto zio Costantino”.

Dalla danza si stacc   la signora
e, ansante, a perdifiato
corse a casa,
dove trov   il fratello. 135

– “Costantino, fratello mio,
qual buon vento ti mena?”.

– “Il vento di meridione.
Ti rivuole a casa la mamma.
Sono venuto a prenderti”. 140

– “Parlami chiaro, fratello.
Se sei venuto per lutto,
mi vesto di nero;
se invece per festa,
vengo come mi trovo”. 145

– “Parti come ti trovi”.

La fece montare in groppa al cavallo
e insieme partirono.
Andando per la strada
lunga, senza fine, 150

Garentina il fratello
rimirava con meraviglia.
Ruppe poi il silenzio
Garentina per chiedergli:

– “Costantino, fratello mio, 155
segno funesto io vedo:
le tue larghe spalle
sono ammuffite;

la tua spada già splendida
 come raggio di sole 160
 arrugginita mi pare".
 – "Garentina, sorella mia,
 sono due anni che alle battaglie
 più non vado, ove splendide
 si tengono le armi e le cinture, 165
 e attaccò i miei vestitii
 la muffa e il ragno".
 – "Costantino, fratello mio,
 un altro brutto segno io vedo:
 i tuoi ricci capelli 170
 sono in polvere sfatti".
 – "Garentina, sorella mia,
 ti ingannano gli occhi:
 è polvere della via.
 – "Costantino, fratello mio, 175
 i miei onorati fratelli,
 i nipoti e le nipoti
 come mai non si vedono
 venire incontro alla zia?".
 – "Non ci aspettano per oggi". 180
 Giunti in vista del palazzo
 ormai presso la città,
 diceva ancora Garentina:
 – "Costantino, fratello mio,
 vedo infausto segnale: 185
 tutte le finestre del palazzo
 sono serrate".
 – "Forse oggi nella nostra città
 forte ha soffiato la tramontana
 che, come sai, ci congela 190
 d'inverno le ossa".
 Così dicendo arrivarono
 davanti alla chiesa.
 Riprese Costantino:

– “Garentina, sorella mia, 195
 ho preso l’abitudine,
 che parta o torni,
 di salutare il Signore”.
 Entrò in chiesa a pregare.

– “Tu, tanto legata alla mamma, 200
 va’ a casa e baciala per me”.
 Disse e si separarono
 per quella volta e per sempre.
 Subito il cavallo tornò tomba,
 pietra la sella e il freno anello. 205
 Cadde morto Costantino.
 Garentina sola,
 tremante e ansimante,
 giunta alla soglia di casa,
 quando la vide ricoperta d’erba 210
 con un brivido toccò il battente.

– “Apri, madre, la porta”.
 – “Chi sei tu che bussi?”.
 – “Garentina, tua figlia”.
 – “Via, morte crudele che, dopo avermi 215
 strappato nove virgulti,
 travisata da figlia
 ora sei qui per prendermi”.
 – “Aprimi la porta, signora madre.
 Sono davvero Garentina, 220
 Garentina tua figlia”.
 – “Chi ti ha portata, figlia mia?”.
 – “Costantino, a cavallo”.
 – “Costantino? e ora dov’è?”.
 – “È entrato in chiesa a pregare”. 225
 Spalancò la porta la madre.

– “Figlia, davvero tu sei
 Garentina, l’amata!”.
 Dei tuoi fratelli, quanti erano,
 nella tomba 230

non resta che polvere".
Strette, abbracciate,
tra pianti e lamenti,
per l'afflizione e il dolore si spensero
insieme la figlia e la madre. 235

Fine della prima parte

[U]

Sui monti di Giannina
si abbatté la tempesta:
tuoni e lampi,
rimbombi e saette piombavano
da nere nubi 5
per ogni dove
e la tempesta avanzava
grave e minacciosa
riversando grandine e pioggia
con chicci rotondi del genere 10
delle nocciole di Òcrida. Dieci
cacciatori, attenti alle peste
della lepre dei monti,
a un tratto si sparpagliarono
per cercare un riparo 15
ove appoggiarsi, che fosse
un faggio o una quercia.
Ma un vecchio
stremato, tremante di freddo,
si mise sotto un cipresso. 20
Ed ecco che scese dall'alto
una leggiadra fanciulla,
capelli rossicci, occhi neri,
lieta, piena di vita.
Lo abbracciò, se lo strinse 25

per scaldargli le ossa.
Il vecchio, rivolto a se stesso, gridò
e ne rintronarono i monti:
– “Felice me vecchio! Chi ebbe
mai la mia sorte fra quanti
dimorano in terra?”.

30

[V]

Morì Corina che crebbe
Miloscino il magnanimo.
Morì troppo giovane
e molti la piansero.
A Miloscino col tempo
aumentavano
l'afflizione e il cordoglio
tra pianti e sospiri.
Sospirava e pensava
a cosa fare
in memoria.
Su un monte decise di erigere
un'alta colonna
più spessa che quercia
enorme, vetusta.
Piantò ad ogni angolo
un frondoso cipresso,
rampolli di salici. Sotto
il monumento ripose le ossa
delle madri:
della madre infelice che lo generò,
ma non potè crescerlo;
della povera zia che lo crebbe
senza darlo alla luce.
Scrisse sulla colonna dal lato
di tramontana:

5
10
15
20
25

“Se arrivi da nord,
 uomo o donna, chiunque tu sia,
 non passar oltre,
 ma indugia 30
 davanti alla lapide.
 Qui sotto riposano
 due giovani donne
 d’una specie introvabile,
 ché non hanno e non ebbero uguali. 35
 Può narrarne la storia
 solo il figlio affettuoso
 che le pianse e le piange
 con lutto infinito”.
 Scrisse poi sulla faccia 40
 d’occidente:
 “Se vieni dall’ovest,
 uomo o donna, chiunque tu sia,
 non passar oltre,
 ma indugia 45
 davanti alla lapide.
 Sappi che sotto questa colonna
 riposa per sempre una donna che vita
 ridiede a un defunto ed in ferro
 converse la terra. 50
 Lei crebbe un bambino
 perduto, perché
 della madre morente
 succhiava alla poppa”.
 Sul lato poi scrisse 55
 di meridione:
 “Se vieni da sud,
 uomo o donna, chiunque tu sia,
 non passar oltre,
 ma indugia 60
 davanti alla lapide.
 Sappi che sotto questa colonna

giacciono ossa cui spetta
 la benedizione
 e il paradiso beato . 65
 L'una lo generò, l'altra come un figliolo
 crebbe e amò il nipotino
 come la sua stessa vita, e, cresciuto,
 lui le fece onore".
 Scrisse poi 70
 ad oriente:
 "Se vieni da est,
 uomo o donna, chiunque tu sia,
 non passar oltre,
 ma indugia 75
 davanti alla lapide.
 Madre e zia seppellì sotto questa colonna
 chi la eresse.
 In eterno
 riposeranno con Dio. 80
 Se commosso procedi,
 quelle ossa hanno gioia
 e ti rendono in cielo
 clemente,
 benigno il Signore 85
 e ti assicurano grazia".

2 ottobre 2018

